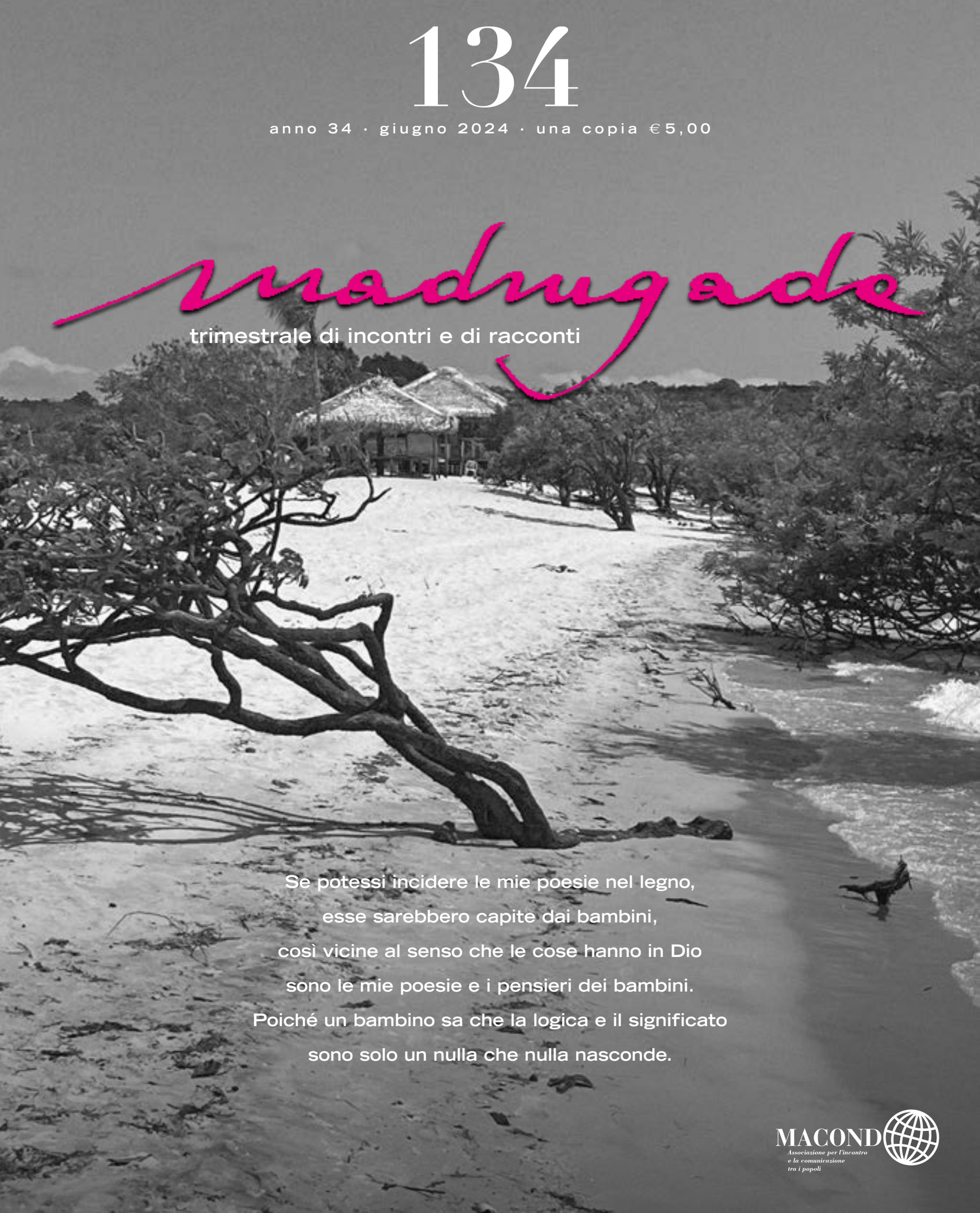
134

anno 34 · giugno 2024 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti



Se potessi incidere le mie poesie nel legno,
esse sarebbero capite dai bambini,
così vicine al senso che le cose hanno in Dio
sono le mie poesie e i pensieri dei bambini.
Poiché un bambino sa che la logica e il significato
sono solo un nulla che nulla nasconde.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Fernando Pessoa

SE POTESSI INCIDERE LE

Se potessi incidere le mie poesie nel legno,
esse sarebbero capite dai bambini,
così vicine al senso che le cose hanno in Dio
sono le mie poesie e i pensieri dei bambini.
Poiché un bambino sa che la logica e il significato
sono solo un nulla che nulla nasconde,
e un bambino ha la divina consapevolezza
che tutto è un giocattolo e tutto è bello,
un ditale, una pietra e un rocchetto di cotone
sono cose che possiamo sentire perfettamente,
e se ne facciamo degli uomini,
essi sono uomini reali, non fantasie.
Potessi dunque ricavare i miei versi

Fernando Pessoa

Poeta e critico portoghese nato a Lisbona nel 1888 e ivi scomparso nel 1935, Fernando Pessoa è stato una figura centrale nella rinascita della letteratura portoghese nel XX secolo. Anticipando molte delle innovazioni letterarie europee, Pessoa, pur difficile da collocare, si distingue come uno dei principali esponenti del modernismo nel suo paese, contribuendo a darvi avvio sulla rivista "Orpheu". La sua opera poetica è stata scarsamente pubblicata in vita e la sua validità è stata gradualmente riconosciuta. Pessoa ha assunto così un posto di rilievo tra i poeti di valore universale: ha saputo, scrivendo anche attraverso eteronomi, indagare tutti gli aspetti dell'inquietudine e della leggerezza, dello slancio e della precarietà della condizione umana.

Giovanni Realdi

MIE POESIE NEL LEGNO

da semplici idee e migliorarli più che
in visibile scultura, in disegno o in qualcosa a cui
i miei versi possono somigliare.
Sarei allora il poeta dei bambini,
e forse senza mai arrivare a saperlo
con il senso esteriore che fa la vita più triste,
su ogni viso innocente diventato più felice,
Dio darebbe alla mia anima il senso perduto
della conoscenza, della ricompensa –
il senso dei bambini ancora più bambini
quando, recitando le mie poesie a loro piacimento,
trastullandosi con i giocattoli, a gambe spiegate,
vagano allegramente per questo visibile mondo.

SOMMARIO

2 - POESIA
Se potessi incidere le mie poesie nel legno
FERNANDO PESSOA

4 - PIANOTERRA
I bambini sono tornati a giocare?
GIOVANNI REALDI

7 - 16
DENTRO IL GUSCIO
querida Amazzonia

7
Lungo il Rio, per restare senza parole
MONICA LAZZARETTO

10
L'Amazzonia, bene comune della Terra e dell'umanità
LEONARDO BOFF

12
Il Movimento Tapajós Vivo
LINDON JOHNSON PONTES PORTELA e collaboratori

13
Al centro di un mondo che corre il rischio estinzione
EDILBERTO MOURA SENA

14
La lotta di Valdeci
EDILBERTO MOURA SENA

15
RNA, Rete di Notizie dall'Amazzonia
JOELMA VIANA E JÉSSICA OLIVEIRA

17 - ALTRE LATITUDINI
Test genetici: tra privacy e diritto di non sapere
ALESSANDRO BRUNI

19 - GRANDI DOMANDE
Secondo lei, c'è tanta roba da cambiare?
ELENA BUCCOLIERO

21 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA
Più di tutto
(AP/PS)

22 - CARTE D'AFRICA
Gambia
CECILIA ALFIER

24 - I PAESI DI DOMANI
Non solo fine settimana e foliage
DAVIDE LAGO

26 - DIARIO MINIMO
La guerra è una grande giostra
FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

di GIOVANNI REALDI

I bambini sono tornati a giocare?

Tante di voi avranno osservato bambini giocare. È una possibilità che capita a molte persone e tuttavia è meno ovvia di quel che appare, e non solo perché ci sono meno creature in giro. Lo è perché adottare una posizione di pura contemplazione, dall'esterno, di un gioco infantile, prevede per un qualche lasso di tempo la sospensione delle azioni di cura. Questo astenersi mi pare difficile, in questi tempi di iper-attenzione spesso ansiosa.

Eppure accade, e quando accade ci si può render facilmente conto almeno di due cose: che buona parte del gioco, per loro, consiste nella preparazione, nell'allestimento del gioco stesso, del suo setting, delle sue regole; che, una volta adottate le parti nel gioco, una volta iniziato il gioco delle parti, per la bambina o il bambino non c'è distinzione tra reale e virtuale. O meglio, è tutto vividamente reale.

Se è vero che lo spirito critico di Macondo aveva anni fa rilanciato l'esigenza di restituire spazio all'infanzia (ricordate "I bambini torneranno a giocare" e lo sguardo di Giuseppe per i bambini stessi?), è altrettanto vero che – nel frattempo – il capitalismo ha superato a destra la nostra sollecitudine, facendo diventare l'infanzia una prodigiosa occasione di mercato. Nella sua diabolica capacità di permeare ogni aspetto dell'esistenza, il capitale ha ingurgitato anche la predisposizione alla cura, costruendo nel contempo condizioni efferate di miopia: i bambini di Gaza non esistono, se non per qualche *reel* strappa-click.

Laggiù in condizioni non immaginabili, come anche dalle nostre placide parti, i bambini e le bambine continuano a giocare. Come ebbe a scrivere Pessoa: *un bambino sa che la logica e il significato / sono solo un nulla che nulla nasconde, / e un bambino ha la divina consapevolezza / che tutto è un giocattolo e tutto è bello, / un ditale, una pietra e un rocchetto di cotone / sono cose che possiamo sentire perfettamente, / e se ne facciamo degli uomini, / essi sono uomini reali, non fantasie.*

Facevamo che eravamo

Ogni gioco, non solo sportivo, ha le sue regole. Sono i limiti e le possibilità che si contrattano, con sé stessi o con gli altri partecipanti, nel tempo dedicato. Alcune sono stabilite a priori (non è necessario spiegare prima di ogni partitella cosa faccia il portiere, né quale siano le operazioni da compiere per muovere il personaggio di pixel sul piccolo schermo), per le altre c'è la creatività del momento. Fingersi venditori in un negozio allestito in salotto, principi e draghi, ladri o spie, costruire una tenda con vecchie lenzuola, ombrelli e tappetini, inventare un *assist* oppure un'astuta finta, o ancora capire come muoversi in un ambiente nuovo di *Minecraft* sono dimensioni tutto sommato simili. La presenza di determinate possibilità e di altrettanti limiti fa sì che, in situazione di

gioco, si assuma una precisa identità: quel che io sono aderisce perfettamente alle condizioni in atto.

Poi l'allenamento termina, l'arbitro dichiara la fine del *match*, arriva l'ora della merenda o dei compiti – oppure solo si cambia gioco. Più o meno docilmente si esce da quella identità per sperimentarne di diverse, tenendo però come sfondo irrinunciabile tutti gli altri aspetti necessari della vita. Diciamo, della realtà.

Se all'interno del gioco posso aver acquisito le capacità e il potere di realizzarmi (vincere la partita, divertirmi), fuori le esigenze del mondo costringono a rinunciare ad avere sempre la meglio. Se un qualche tipo di pensiero "magico" persiste, se per esempio arrivo tardi al lavoro perché non posso non calpestare tutte le fughe che dividono le mattonelle del marciapiede, verrò invitato prima o poi a prendere atto di una qualche forma di nevrosi. Se l'identità come giocatore seriale tracima dagli spazi ben definiti e diventa senso di intere giornate, si parla di ludopatia. Se, infine, so stare *dentro e fuori* dal gioco – e posso farlo anche interpretando le incombenze quotidiane come un qualche tipo di gioco, attraversandone così diversi – possiedo al contrario la capacità di distinguere identità e appartenenza. La seconda apre, la prima chiude.

A chi appartengo?

Potrei avvertire come urgente il rigore della meditazione, cercando di realizzarla, ispirato da un maestro zen; potrei continuare a praticare la vita di una comunità cattolica, apprezzandone la potenza dei simboli liturgici, se ben eseguiti, come la potenzialità delle sue iniziative sociali; potrei adottare uno stile di alimentazione quanto meno carnivoro possibile, pur con la nostalgia di grandi abbuffate bovine; potrei apprezzare alcune partite di calcio e insieme cercare di approfondire lo sport del rugby, senza disdegnare i *set* di pallavolo; potrei restare affascinato dall'eleganza della cultura giapponese e ascoltare il folk irlandese; potrei donare del tempo alle *Variazioni Goldberg* di Bach, suonate da Gould, e non cambiare stazione radio se inciampo in un notevole pezzo dei Led Zeppelin; potrei pormi, ogni mattina, il problema di non ignorare le ingiustizie sostanziali che persistono vicino e lontano da me, senza abbandonarmi alla narrazione per cui tutto sta andando verso il peggio. Potrei insomma appartenere a tante cose, senza far di nessuna di esse la-mia-identità. Potrei giocare su tanti tavoli, senza diventare dipendente.

Mi viene in mente un brano dell'antropologo Ralph Linton, citato da Marco Aime (*Eccessi di culture*, 2001), di cui riporto solo la conclusione, che ne conserva lo spirito: «Quando il nostro amico ha finito di mangiare, si appoggia alla spalliera delle sedie e fuma, secondo un'abitudine degli indiani d'America, consumando la pianta addomesticata in Brasile o fumando la pipa, derivata dagli indiani della Virginia o la sigaretta, derivata dal Messico. Può anche fumare un sigaro, trasmessoci dalle Antille, attraverso la Spagna. Mentre fuma legge le notizie del giorno, stampate in un carattere inventato dagli antichi semiti, su di un materiale inventato in Cina e secondo un procedimento inventato in Germania. Mentre legge i resoconti dei problemi che si agitano all'estero, se è un buon cittadino conservatore, con un linguaggio indo-europeo, ringrazierà una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano». Si prega di maneggiare con cura le identità.

Un bel gioco dura poco

Stare dentro e poi fuori dal gioco, per poterne giocare altri, ma in

modo mai conclusivo – coltivare le proprie molteplici appartenenze – significa in fin dei conti tollerare il limite fondamentale del *game* stesso, cioè la possibilità di perdere, di essere sconfitti. Bambine e bambini lo sanno bene, per quanto poi si arrabbino e ci facciano capire la loro delusione: il giorno dopo ricominceranno con gli stessi giochi. Solo quando, un poco più grandi, con l'adolescenza entreranno nella sfida di definire sé stesse e sé stessi – costruire la propria identità – i giochi si faranno duri, per sé e chi li circonda. La lenta rabbiosa operazione di capire chi si è, chi si desideri essere, chi ci tocchi essere, sembra davvero difficile da prendere come un gioco: ora il *come sono* passa attraverso il *come vengo visto*, corpo capelli abbigliamento assumono importanza, il giudizio altrui viene soppesato di sottecchi e poi, sembra, ostentatamente ignorato – ma anche questo è un gioco. Quando albeggia una certezza, essa diviene capitale (uno sport, la squadra del cuore, il gruppo di amici, una passione – anche scolastica, un amore, una chitarra elettrica).

Dovremmo permetter loro di stare in questa creativa confusione e invece – forse perché, come prof, sono parecchio concentrato su di loro – spesso penso che alcuni tratti della società in cui siamo non siano maturi, ma a loro volta adolescenziali. C'è lo scetticismo di non accettare per buona alcuna verità, o anche solo la realtà delle cose, e insieme l'esigenza continua di costruire conferme alla propria identità. Alcune personalità della politica e dell'economia non hanno in fondo atteggiamenti da super-adolescenti? Le scarpe e i cappellini, nonché l'ottusa autoreferenzialità, dell'Americano; la sicumera anabolizzata dell'Esploratore auto-spaziale; l'offesa prosopopea del Padano; la ridanciana aggressività della Romana. Se smettono di giocare rischiano di perdere molto. E non accade solo perché *loro* sono personaggi pubblici costruiti (dalla vita e dai propri *social media manager*). Fate questo gioco: fermatevi a guardare le persone adulte con cui dovete confrontarvi e provate a cogliere prima il bambino, la bambina che è in loro, e poi l'adolescente che le abita – le molteplici appartenenze e il disperato sforzo di essere qualcosa.

A cosa giochiamo?

Tra il momento in cui scrivo e quello in cui leggete accadranno le elezioni europee. Quale sarà l'alternativa? Tra una destra radicale e una destra liberale? PPE e socialdemocratici incasseranno il colpo o lo subiranno? Prevarrà la nostalgia per i princìpi originari dell'UE o per le soluzioni di forza? Avremo tutto il tempo di esser nauseati dal fiume mediatico dei commenti. Per ora, desidero condividere il criterio che vorrei adottare: nei proclami e nei programmi, cercherò parole che mi suggeriscano cose reali (la famiglia in trasformazione, le migrazioni come dato di fatto umano, la paga oraria delle giovani lavoratrici e dei giovani lavoratori, il denaro effettivamente investito nella salute e nella scuola, gli ambiti di ricerca alimentare o tecnologica in espansione etc.). Mi guarderò invece da chi, parlandomi di fantasie, tornerà ossessivamente sull'unica cosa che fa ben finta di avere: cristiana, occidentale, eterosessuale, bianca – una qualsiasi identità.

Giovanni Realdi
insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"
Selvazzano Dentro (Padova),
componente la redazione di *madrugada*

Lungo il Rio, per restare senza parole

di MONICA LAZZARETTO

«Sogno un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa.
Sogno un'Amazzonia che difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana.
Sogno un'Amazzonia che custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste.
Sogno comunità cristiane capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici».

[esortazione apostolica postsinodale di Papa Francesco]

Gli scienziati continuano a indagare preoccupati gli effetti della deforestazione nelle regioni dell'Amazzonia e non solo, le ricadute sull'ambiente, sull'ecosistema. Violare la foresta amazzonica e altri grandi polmoni tropicali crea danni devastanti non solo al clima locale ma all'intero pianeta. Le grandi estensioni verdi sono fondamentali per il raffreddamento del territorio, l'ossigenazione per preservare la biodiversità. L'impatto della deforestazione riguarda interi continenti, visto che il clima si sta surriscaldando ovunque. Gli scienziati indagano, scrivono, denunciano, raccolgono dati, fanno proiezioni, specializzano sempre più le ricerche scientifiche e ambientali che sono fondamentali; in qualche modo confermano e rafforzano quanto viene ribadito e denunciato da decenni dalle popolazioni indigene, ciò che tenacemente narrano, testimoniano e denunciano al mondo secondo la loro cultura e tradizione.

L'urlo di Nemonte, il canto solitario di Eder

C'è l'urlo di Nemonte, una giovane donna di 33 anni che appartiene alla tribù dei waorani, una popolazione che vive nella foresta amazzonica equadoregna; non ha fatto studi accademici, ma ha ascoltato, dai racconti dei vecchi del villaggio, le storie dei waorani, che in passato erano guerrieri e hanno sempre combattuto per conservare intatta la propria terra, dove vivono liberi da molte generazioni. Assieme al suo popolo ha urlato: «Basta!». Ha cominciato a fare foto, video, a scrivere lettere a tutti i nove Paesi in cui si divide la foresta amazzonica supplicando: «Se ci uniamo, tutti e tutte insieme potremo proteggere l'Amazzonia, il nostro pianeta e il clima per le generazioni future». È stata contagiosa. Alla fine, Nemonte ci è riuscita! Ha vinto la sua lotta e ha salvato 202.000 ettari di foresta.

C'è il canto solitario di Eder Rodrigues do Nascimento che porta avanti una battaglia personale in difesa della sua terra: con la sua fisarmonica e la sua canoa percorre le anse del fiume Jurua, uno degli affluenti del Rio delle Amazzoni, intonando un antico canto con il quale parla, conforta e chiede scusa agli alberi della foresta, un canto primordiale dolcissimo, ritmato dai colpi di pagaia. E agli abitanti dei villaggi insegna: «La natura dipende da te, lasciala vivere. Ti ringrazierà il mondo intero, con grande piacere», mentre scende lento il Rio portato dalla corrente.

Infinite sono le storie, di persone, gruppi, comitati, delegazioni, popoli che provano a frapporsi, quasi come uno scudo umano, tra la devastazione e la propria terra, tra lo spirito di distruzione esasperata e l'amore per la propria casa comune: la foresta e la natura.

Le loro parole sono concrete, immediate, a taluni possono sembrare perfino ingenue, ovvie, ma quelle parole, dalla sintassi semplice e lineare, raccontano la loro vita, il loro concreto agire. Quello che conta e dà significato al loro narrare è l'esperienza profonda delle cose che raccontano con un primato dell'oralità antico. Non sono abituati ad argomentare, trattare, non c'è posto per un pensiero ipotetico, non c'è spazio per il *forse*, per il *se*, a volte non c'è nemmeno tempo, sono abituati e costretti ad agire per sopravvivere in prima persona, con gli altri.

Macondo è tornata in Amazzonia

Sono simili a queste le persone, le famiglie e i gruppi che Macondo è tornata a incontrare in Amazzonia a Santarém, lungo il rio Tapajós dopo anni di attesa: la malattia di Giuseppe prima e il COVID poi, hanno obbligato il procrastinare dell'incontro.

Ci guida Edilberto Sena, carissimo e fedele amico di Macondo, prete, attivista, militante… indomito, nonostante gli ottant'anni passati e qualche acciacco. Profondamente innamorato e figlio del Tapajós, il "fiume della vita" che, per 800 km, scende dall'altopiano del Mato Grosso fino a sfociare nel Rio delle Amazzoni a monte della città di Santarém, nello stato del Pará.

Con lui abbiamo visitato la Radio di Santarem: rete di notizie dell'Amazzonia (Rna) connessa ad almeno 20 radio locali dei nove Stati dell'Amazzonia, che denuncia ogni giorno violenze agli uomini e alla loro terra ricordando che tuttora i popoli indigeni sono tra i gruppi umani più svantaggiati e meno tutelati al mondo. Abbiamo visitato i comitati di difesa del Rio, e poi comunità di famiglie che vedono espropriate le loro case da parte di multinazionali che svilupperanno l'aeroporto e che si sono unite per difendere i propri diritti, siamo usciti con un barco con l'ornitologo che per vivere fa la guida e così passa tutto il suo tempo nella foresta fluviale, studia i suoi uccelli, segue le migrazioni, verifica le schiuse dei nidi e i pericoli in agguato, specialmente il fuoco.

Le giornaliste che animano la radio sono giovanissime donne, coraggiose e volontarie, vorrebbero vivere del loro lavoro ma non ce la fanno e non ricevono più aiuti da una Ong tedesca. Senza pubblicità e l'appoggio dei poteri forti si può fare solo quello che si può, si può resistere, nel tempo disponibile che si ha. Le notizie le raccolgono direttamente dai gruppi di militanti in difesa del Rio, da persone, sindacati, scuole che denunciano soprusi, violenze agli uomini e alla terra. Ma raccontano e tramandano anche leggende, tradizioni, medicamenti delle *curandere*, ricette, assieme alle storie dei popoli del fiume. Non si crede e non ci si fida delle notizie passate dalla CNN e dalle reti di Stato, specie sotto Bolsonaro, ci pensano le "antenne territoriali", donne, uomini e giovani lungo il rio e nei villaggi a dire come stanno le cose, a segnalare e a denunciare. Alla sera qualcuno, però, va a prendere queste giornaliste all'uscita dalla radio: è troppo buio e la casa è isolata, non si sa mai, minacce ne hanno già ricevute, danno troppo fastidio. Così a turno, genitori, mariti, amici, volontari vegliano affinché una voce diversa possa incrociare l'etere della foresta e il tam-tam raggiungere villaggi e popoli indigeni per incitare alla lotta, alla vigilanza, alla memoria e alla custodia. La radio resta ancora oggi uno strumento fondamentale perché permette alle popolazioni che vivono isolate di restare in contatto con ciò che accade fuori della propria comunità: anche se non c'è elettricità è sufficiente avere delle batterie, sintonizzare il canale con una semplice rotellina e ascoltare parlare dell'Amazzonia a partire dall'Amazzonia.

Avevo proposto ad amici giornalisti la possibilità di fare una adozione a distanza, questa volta non di un bambino ma di una professione: adottare delle giornaliste, giovani donne libere ed entusiaste… silenzio… ma io continuo a sperare.

Abbiamo incontrato e ci siamo confrontati anche con i giovani del Movimento Tapajós Vivo, un comitato di lotta per la difesa del fiume. Nella loro sede, nella parete alle loro spalle hanno appeso un vecchio manifesto umido con Che Guevara che mi ha commosso. «Quando si tratta delle minacce che l'Amazzonia deve affrontare - ci raccontano - spesso ci si concentra esclusivamente sulla deforestazione e si dimentica che anche il fiume e i suoi affluenti - di gran lunga il più grande sistema fluviale del mondo - sono a rischio reale». In effetti se tutte le dighe idroelettriche programmate nel Rio Tapajós (almeno 40) venissero costruite, le conseguenze ambientali e sociali sarebbero disastrose. Si stima che circa 2.000 kmq di territori indigeni sarebbero inondati da bacini idrici. Le dighe altererebbero il flusso naturale dell'acqua del fiume, la profondità, la temperatura, la sedimentazione e i livelli di ossigeno, distruggerebbero i delicati ecosistemi e minaccerebbero la ricchezza della fauna selvatica. Le rapide e le cascate che caratterizzano il Tapajós verrebbero distrutte, la pesca scomparirebbe.

Questi giovani hanno una programmazione serrata: si dividono i compiti, le fatiche e le zone del Rio da visitare, prendono il barco e vanno tre o quattro giorni nei diversi villaggi, dove organizzano gruppi di coscientizzazione, educazione ambientale, scuola di leaderanza, ospitati dalle comunità locali. Fanno educazione di base e passano giorni a risalire il fiume, a cambiare barco, canoa, a percorre sentieri nella foresta… perché diversamente da così non c'è modo di spostarsi. Il viaggio chiede tempo, ma la bellezza del luogo educa alla contemplazione. Hanno un progetto sperimentale per l'uso di pannelli solari, un buon pretesto per spiegare ai curiosi a che cosa servono e qual è il vero problema: quello della sostenibilità ambientale. Hanno una "garra" da fare invidia, una grinta e una determinazione sostenute dalla speranza e, soprattutto, sono giovani, appartengono alla generazione che sa ancora sognare e non sente la fatica. Sorridono sempre e hanno modi gentili, sono emozionati nell'incontrarci, io, invece, ho il nodo alla gola quando, giunto il momento di andare, dopo un lungo abbraccio dico loro, riconoscente, un semplice grazie.

Raccontare sfide e speranze

Una sera senza luna, con una macchina da battaglia con alla guida spericolata l'indomito Edilberto, siamo andati a incontrare delle famiglie che hanno occupato della terra abbandonata costruendo delle baracche e una strada, ora vorrebbero fare un asilo per crescere assieme i numerosi bambini che giocano tra loro e con i gatti. Vogliono e sono una comunità, condividono momenti di formazione, di cittadinanza attiva, si accordano sulle azioni di supporto al loro progetto, vivono una reale sussidiarietà tra famiglie, raccolgono risorse per pagare gli avvo-

cati con piccole attività di autofinanziamento, organizzano matrimoni e battesimi comunitari. Sanno fare festa insieme, con poco.

Sotto una pergola, seduti in ordine sparso, discutono, ci sorridono, non capiscono cosa facciamo lì, ma sono onorati della nostra presenza perché arriviamo da lontano e abbiamo fatto strada per incontrali e siamo interessati a loro. Accoglienti, ci offrono quello che hanno: succo e arachidi, ci puliscono lo sgabello e loro restano in piedi, temono che inciampiamo nel buio e ci offrono il braccio.

È lo stesso per un'altra piccola comunità di famiglie vicino all'aeroporto, sta portando avanti la stessa battaglia, ma sono più sfiniti e sfiduciati, qualcuno beve, i giovani sono incollati a un televisore dentro una baracca. La multinazionale che gestisce l'aeroporto vuole allargarsi e pretende che quei terreni vengano liberati e messi a disposizione per un deposito merci per l'infrastruttura. È una guerra tra Davide e Golia, Edilberto accompagna, ascolta, è molto preoccupato… la vede dura ma ha sempre parole di speranza, di incoraggiamento… *de luta*! Bacia i bambini, si complimenta con le giovani nonne; loro non hanno né succo né arachidi, mi mettono tra le braccia un neonato e sono esaudita.

Incontrando queste persone, ascoltando le loro storie, ho fatto a tutti una promessa: racconterò di voi, delle vostre speranze, sfide, fatiche, passioni e rischi, porterò la vostra voce in un mondo che fa tanto rumore, parla tanto ma non fa abbastanza e sta perdendo il coraggio… ma può ancora innamorarsi.

Mi è balenata l'idea di chiedere loro di scrivere qualcosa per raccontare la loro esperienza nelle pagine di *madrugada*, magari provando a fare un monografico con il placet della redazione, creando così una stretta connessione tra la vita e i contatti dell'associazione e la nostra splendida rivista. Ho cercato di spiegare cos'è Macondo e che cosa l'appassiona, ho raccontato della rivista che raccoglie riflessioni e punti di vista di tante persone amiche, molto disponibili e competenti. Loro sono rimasti lusingati ma perplessi, alcuni di loro non hanno mai scritto per nessuno, qualcuno non ha proprio mai scritto… Edilberto si offre di aiutarli a raccogliere pensieri e parole collettive… umilmente, e un po' divertiti per la stranezza della mia richiesta, promettono di provare. Sono stati fedeli alla parola data e io sono orgogliosa del loro sforzo!

È sicuramente un monografico diverso: sono pagine che danno spazio ad amici lontani di Macondo che hanno storie vere e uniche da raccontare. Alle giornaliste che parlano alla radio, agli attivisti e alle persone semplici delle comunità incontrate. Magari non siamo abituati a questi testi, abbiamo confidenza con scritture molto più complesse e con argomentazioni ancorate a bibliografie inespugnabili. D'altronde non abbiamo spesso la fortuna di avere un filo diretto con quest'altra parte del mondo, con le popolazioni indigene del Tapajós e del rio delle Amazzoni, davvero molto distanti da noi.

Ma se Macondo è nata per favorire l'incontro e lo scambio tra i popoli questa è un'ottima occasione per sperimentarci, per metterci in ascolto, senza giudizi, sapendo che stiamo leggendo storie della gente del Rio, sono più bravi a fare che a scrivere. Se lo fanno, lo fanno col cuore e lo fanno per noi. Loro ci aspettano da tanti punti di vista… e poi se qualcuno vorrà andare a casa loro, potrà scendere con la canoa lungo il grande fiume, vedere il *boto*, il delfino rosa, giocare tra le onde, potrà salutare e ringraziare il sole che va a dormire, sentire il profondo silenzio che anticipa vibrante l'aurora e godere del colore e dei profumi della foresta… il loro mondo parla così… Saremo noi allora a restare senza parole!

Monica Lazzaretto
presidente di Macondo,
vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),
come responsabile del centro studi della
Cooperativa Olivotti scs

L'Amazzonia, bene comune della Terra e dell'umanità

di LEONARDO BOFF

Stiamo tutti piangendo per il probabile omicidio del famoso indigenista Bruno Pereira e del giornalista inglese Dom Phillips. Reati simili si verificano frequentemente in Amazzonia, soprattutto contro i leader indigeni, a causa del totale disprezzo con cui l'ex presidente Bolsonaro ha trattato la questione ambientale. Negava stupidamente i dati scientifici più seri e minacciava le riserve indigene, consegnandole a compagnie minerarie nazionali e straniere e alle attività minerarie illegali.

Il futuro della Terra è legato all'Amazzonia

Lo smantellamento, operato dall'ex ministro Ricardo Salles, delle principali organizzazioni per la protezione delle foreste, delle terre indigene e per la sorveglianza dell'avanzata incontrollata dell'agro-business sulle foreste vergini, ha aggravato ulteriormente la situazione. Con il presidente Lula e la ministra Marina Silva la politica verso l'Amazzonia ha cambiato totalmente verso.

Lo stesso Papa Francesco al Sinodo *Querida Amazonia* aveva avvisato «che il futuro dell'umanità e della Terra è legato al futuro dell'Amazzonia; per la prima volta si manifesta con tale chiarezza che sfide, conflitti e opportunità emergenti in un territorio sono l'espressione drammatica del momento che attraversa la sopravvivenza del pianeta Terra e la convivenza di tutta l'umanità». Nell'enciclica *Fratelli tutti* (2021) avverte: «Siamo sulla stessa barca, o ci salviamo tutti o nessuno si salva» (32).

Sono parole serie, ignorate dalle grandi corporazioni predatorie, perché, se prese sul serio, dovrebbero cambiare il loro modo di produzione, di consumo e di smaltimento, cosa che non sono disposte a fare. Preferiscono il profitto alla salvaguardia della vita umana e terrena.

Consideriamo alcuni dati generali sul bioma amazzonico per molti sconosciuti: esso copre un'area di 8.129.057 kmq su nove paesi: Brasile (poco meno del 67%), Perù (13%), Bolivia (11%), Colombia (6%), Ecuador (2%), Venezuela (1%), Suriname, Guyana e Guyana francese (0,15). Ci vivono 37.731.569 abitanti, di cui 2,8 milioni sono indigeni di 390 popoli diversi che parlano 240 lingue, dalla ricca matrice di 49 rami linguistici, un fenomeno ineguagliabile nella storia della linguistica mondiale.

I tre fiumi amazzonici

Esistono tre fiumi amazzonici: quello visibile, in superficie, quello aereo, i cosiddetti "fiumi galleggianti" (ogni cima d'albero con un'estensione di 15 metri produce tra gli 800 e i 1000 litri di umidità) che portano pioggia al Cerrado (grande savana tropicale, ecoregione del Brasile, *ndr*), al sud, fino al nord dell'Argentina; il terzo invisibile è il fiume "rez do chão" (da non confondere con la località turistica Rez do Chão), un fiume sotterraneo che scorre sotto l'attuale Rio delle Amazzoni.

Il Rio delle Amazzoni, secondo le ricerche più recenti, è il fiume più lungo del mondo con 7.100 chilometri, le cui sorgenti si trovano in Perù, tra i monti Mismi (5.669 m) e Kcahuich (5.577 m), a sud della città di Cusco. In assoluto è anche il più voluminoso, con una portata media di 200.000 metri cubi al secondo.

È importante sapere che geologicamente la proto-Amazzonia ha formato per milioni di anni un gigantesco golfo aperto sul Pacifico. Il Sud America era ancora legata all'Africa. 70 milioni di anni fa, le Ande iniziarono a sollevarsi e per migliaia e migliaia di anni bloccarono il flusso delle loro acque verso il Pacifico. L'intera depressione amazzonica divenne un paesaggio acquatico fino a quando non costrinse un'uscita nell'Atlantico, come avviene attualmente (cfr. Soli H., *Amazônia. Fundamentos da ecologia da maior região de florestas tropicais*, Vozes, Petrópolis 1985).

In Amazzonia si propone il più grande patrimonio genetico. Come disse uno dei migliori studiosi, Eneas Salati: «In pochi ettari di foresta amazzonica c'è un numero di specie di piante e insetti maggiore che in tutta la flora e la fauna d'Europa» (Salati E., *Amazônia: desenvolvimento, integração, ecologia*, Ed. Brasiliense / CNPq, S. Paulo 1983).

Terra e umanità, un'unica entità

Dobbiamo affermare – contro l'arroganza di molti in Brasile – che l'intero bioma amazzo-

nico non appartiene solo al Brasile e agli altri 8 paesi amazzonici, ma costituisce un bene comune della Terra e dell'umanità. Nella visione degli astronauti questo è evidente: dalla Luna o dalle loro navicelle spaziali, Terra e umanità formano un'unica entità. Il Brasile appartiene a questo tutto.

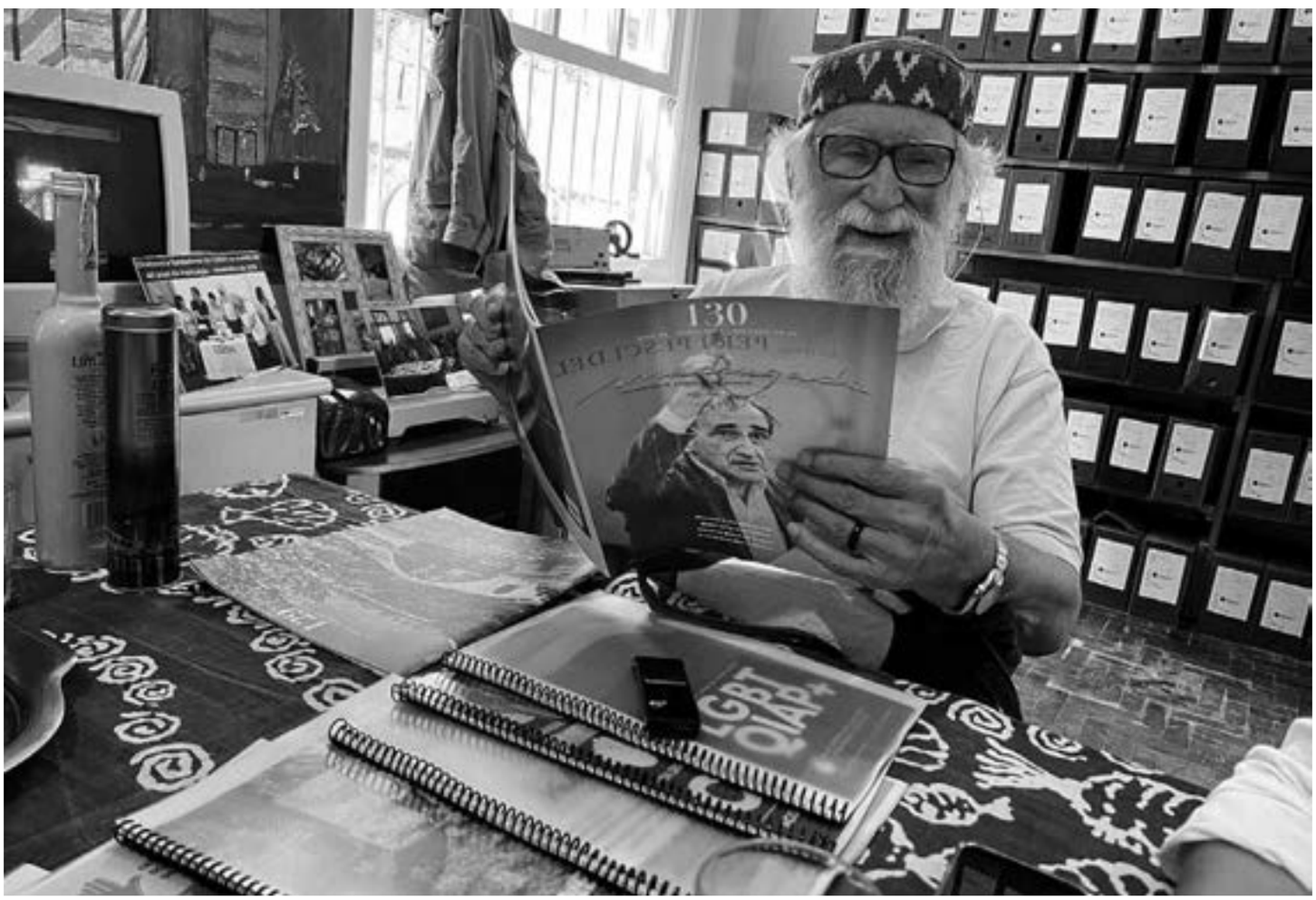
Ora, nella fase planetaria, ci troviamo tutti nella stessa e unica casa comune. Il tempo delle nazioni sta passando; ora è il tempo della Terra, gestita da un organismo multipolare e organico per occuparsi dei problemi dell'unica casa comune e dei suoi abitanti. La pandemia ha mostrato l'urgenza di una governance globale. Dobbiamo organizzarci per garantire i mezzi che sosterranno la nostra vita e quella della natura. Nessuno è padrone della Terra. Lei è il nostro più grande bene comune. Ognuno ha il diritto di camminarci sopra, come già affermava Immanuel Kant nel 1795 nel suo libro *Verso una pace perpetua*. Poiché l'Amazzonia fa parte della Terra, nessuno può considerare solo suo ciò che è un bene di tutti e per tutti.

Il Brasile, al massimo, ha l'amministrazione della parte brasiliana (67%) e lo fa in modo irresponsabile. Se l'Amazzonia fosse completamente abbattuta, l'intero Brasile meridionale fino all'Argentina settentrionale e all'Uruguay si trasformerebbe lentamente in una savana e persino, in alcuni luoghi, in un deserto. Da qui l'importanza vitale di questo bioma multinazionale.

L'irresponsabilità dell'ex-presidente Bolsonaro fu tale che i giuristi mondiali stanno valutando di accusarlo di ecocidio, crimine riconosciuto dall'Onu nel 2006, e di portarlo davanti al tribunale competente. L'abbattimento della foresta sta alterando il regime delle precipitazioni piovose. L'acqua è un bene naturale, vitale, comune e insostituibile. Senza acqua non c'è vita. Bolsonaro si configura in un ecocida con le sue politiche retrograde di sfruttamento minerario ed estrattivismo di ricchezza dalla foresta. Tempi difficili lo attendono e bene se li merita, per i mali che ha commesso contro la vita.

Con il presidente Lula e la ministra Marina Silva la politica verso l'Amazzonia è cambiata totalmente, con la coscienza della sua importanza per il clima del mondo, più ancora, per il futuro della vita.

Leonardo Boff
ecoteologo, autore di
Grido della Terra grido dei poveri.
Per una ecologia cosmica



Il Movimento Tapajós Vivo

La scuola di militanza socioambientale amazzonica

di LINDON JOHNSON PONTES PORTELA* e collaboratori

Il "Movimento Tapajós Vivo" (MTV) è un movimento di base in difesa dell'ambiente e della popolazione, fondato nel 2009 attraverso la partecipazione di persone della società civile e di organizzazioni popolari.

MTV intraprende il suo compito per la resistenza contro la costruzione del complesso idroelettrico nel bacino del fiume Tapajós. Nel 2014 e nel 2016 ha realizzato carovane in difesa del fiume e, tramite strategie mirate, attualizza e amplia la sua azione.

Negli ultimi anni MTV ha proposto azioni di formazione e di articolazione in difesa dei popoli del bacino del Tapajós. Vale la pena segnalare il Progetto "Tapajós Solar", una forma di energia alternativa per salvaguardare il nostro fiume. Queste azioni sono condotte assieme agli abitanti delle comunità contadine e alla popolazione suburbana. La missione di MTV è quella di rafforzare e di mobilitare i movimenti di base in difesa del bacino del Tapajós, i suoi territori e la sua biodiversità contro tutti i progetti di imprese che ne distruggono la vita.

È interessante notare la varietà delle forme di lotta delle popolazioni indigene. Ad esempio uno dei gruppi della foresta, il popolo Tupinanbà, ha aperto il rito in difesa del fiume Tapajós con queste parole: il fiume Tapajós è vita, fa parte del corpo e dello spirito dei nostri antenati e di quelli che fino a oggi abitano lungo le sue rive. Le acque che alimentano e accompagnano il popolo sono state sempre motivo di orgoglio. Il nostro fiume è grande e ricco di tante vite ed è impossibile pensare che tutta questa esuberanza si pieghi sotto le minacce di morte.

Purtroppo, il tempo a poco a poco ha portato fin qua l'avidità dei potenti e ha messo a rischio la vita che alberga lungo le rive del fiume. Vivere e sguazzare nelle acque del maestoso Tapajós è diventato per noi un atto di resistenza. Ed è così che il popolo Tupinanbà ogni giorno cerca e trova i punti di forza degli antenati per non abbandonare il fiume a un destino di morte.

Il popolo indigeno Tupinanbà, che sempre ha ritenuto il fiume fonte di vita, ha trovato la forza di mettere in allerta il mondo che il suo territorio è messo a rischio dai grandi progetti dei potenti che pensano soltanto al guadagno, frutto della distruzione della foresta e del fiume. Per questo, già da quattro anni, ha cominciato a fare echeggiare il grido ancestrale del popolo Tupinanbà durante il riflusso delle acque.

Alle parole ha fatto seguito l'azione. Una delle forme per richiamare l'attenzione dei popoli circostanti consiste nel bloccare le zattere che attraversano il fiume cariche di legname, soia e molti altri prodotti. Per questo, i Tupinanbà invitano gli altri indigeni, i movimenti sociali, i militanti sociali alleati per organizzare l'impresa di bloccare gli uomini delle zattere.

Con canti indigeni, con parole d'ordine gridate in difesa del fiume e in forma pacifica, tutti i partecipanti arrivano di barca, di canoa in mezzo al fiume, dialogano con gli uomini delle zattere e dopo il confronto salgono sulle zattere e alzano i cartelli che rappresentano la lotta in difesa della vita del fiume.

Oltre alle indicazioni di azioni congiunte sono nati all'interno del movimento la proposta e l'impegno per una formazione di base dei militanti di questi territori. In questo modo è stata avanzata la proposta di una scuola di formazione per la militanza di base in Amazzonia, inizialmente nel bacino del fiume Tapajós: è sorta così la Scuola di Militanza Socio ambientale Amazzonica (EMSA). Il suo compito è quello di offrire conoscenze e saperi scientifici e di tradizione popolare, per rafforzare la coscienza critica e l'impegno degli abitanti colpiti o minacciati dalle imprese che distruggono il territorio del Tapajós. La metodologia dell'EMSA ha un calendario semestrale che comprende tre indirizzi correlati: socio-politico-ambientale, mobilitazione-agitazione, comunicazione popolare.

* educatore popolare e ambientale, pedagogo, Santarém, Pará, Brasile.

Al centro di un mondo che corre il rischio estinzione

di **EDILBERTO MOURA SENA***

Alcuni diranno che le decisioni sul presente e per il futuro immediato del nostro pianeta si trovano a Kiev, oppure a Gerusalemme e Gaza, ma il momento finale del pianeta dipende da come noi tutti, Europa, Russia, Cina e paesi del sud del mondo affronteremo il caos che oggi avviene da ogni parte. Siccità violente sui fiumi dell'Amazzonia, cicloni nel sud del Brasile, guerre in tutte le regioni del pianeta, il massacro dei palestinesi, sono i segnali che il pianeta sta vivendo gli ultimi minuti della seconda era glaciale; dal momento che la prima ha eliminato i dinosauri e l'attuale cancellerà tutta la nostra cosiddetta civiltà. Non sarà la fine del mondo, ma lo sterminio delle nostre vite, provocato da noi stessi.

Già nel 1972 gli scienziati avevano avvisato che il nostro pianeta era a rischio, dovuto al come noi umani stiamo usando e abusando di Madre Natura. Nacquero i dipartimenti delle politiche europee, gli accordi di Kyoto, di Parigi, di Glasgow e nulla fu fatto per salvare il pianeta, poiché il sistema capitalista non può fermarsi né modificarsi; al contrario il neoliberismo si è intensificato, attraverso la moltiplicazione del capitale finanziario.

Tutto ciò ricade sul bioma amazzonico, tramite l'estrazione predatoria dei minerali. L'Amazzonia, la maggiore foresta tropicale del pianeta, viene sempre più distrutta per alimentare il capitale internazionale, soprattutto per alimentare il bestiame e i maiali in Europa, particolarmente dopo la malattia della mucca pazza all'inizio del secolo presente. E anche per alimentare i maiali e le mucche in Cina, compresa la sua numerosa popolazione. Alcuni affermano che il 35% di tutte le esportazioni brasiliane parte per la Cina, che acquista soia, mais, carne e i minerali del ferro e dell'oro.

Attraverso la distruzione dell'Amazzonia, il Brasile diviene oggi il maggior esportatore di cereali. Per costruire questo tipo di economia nel paese, a partire dal 2003 fino al 2022, sono stati distrutti 180 mila chilometri quadrati di foresta, che corrispondono al 19% della foresta amazzonica. Per vendere oro all'Europa e alla Cina sono stati distrutti i grandi fiumi dell'Amazzonia, a causa dell'inquinamento dovuto al mercurio usato per l'estrazione dell'oro dalle miniere.

In questo confronto sui territori e sulla vita dell'Amazzonia, da una parte troviamo gli uomini d'affari che cercano il guadagno a ogni costo, dall'altra parte le organizzazioni civili, i popoli indigeni, i movimenti popolari, come il Movimento Tapajós Vivo e la rete di Notizie dall'Amazzonia, le pastorali della Chiesa cattolica, come la Pastorale della Terra (CPT), la Pastorale dei Pescatori (CPP), il Consiglio indigeno missionario (CIMI). È una lotta impari, ma attiva.

Nel mezzo c'è lo Stato brasiliano (a livello federale, regionale e comunale), che appoggia gli interessi degli uomini d'affari. Purtroppo, anche il governo di Luiz Inácio Lula da Silva, che ha un impegno politico con i poveri, ciononostante è soggetto al capitale degli uomini d'affari, oltre ad aver ereditato un paese semidistrutto dal governo fascista di Bolsonaro (precedente presidente del Brasile).

La nostra militanza ha una sua strategia di lotta, abbiamo una forma di solidarietà (*companheirismo*) che sostiene la lotta, ma non abbiamo gli aiuti finanziari necessari per i progetti di difesa del buon vivere. Perciò, dipendiamo totalmente dall'appoggio di alleati nazionali e internazionali. Anche se con poco sostegno finanziario, continuiamo la lotta per la difesa del buon vivere di tutti.

Anche se combattiamo una lotta impari, restiamo attivi e tentiamo di salvare la nostra casa comune che è l'Amazzonia. Cerchiamo nuove strategie per ampliare i gruppi che come noi sentono che non possiamo abbandonare l'Amazzonia nelle mani dei distruttori. Ispirandoci tra gli altri a Nelson Mandela, a Fidel Castro, portiamo avanti la lotta fino a quando, con l'appoggio di alleanze interne ed esterne, raggiungeremo l'obiettivo di fermare la distruzione, prima che sia troppo tardi.

* membro del Movimento Tapajós Vivo e della rete "Notizie dall'Amazzonia"

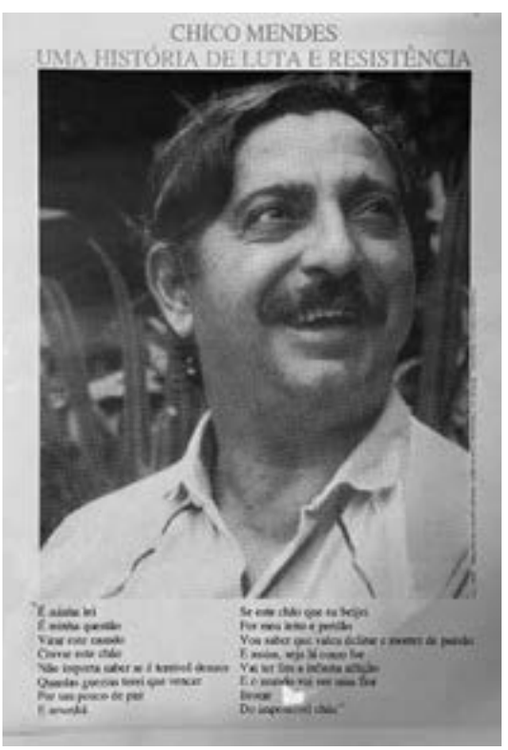
La lotta di Valdeci

di **EDILBERTO MOURA SENA***

Nel 1987 era arrivata nella nostra città una coppia povera e semplice proveniente dall'interno dell'Amazzonia, che aveva costruito una casa modesta, su un terreno fuori della città, molto vicino all'aeroporto di Santarém. Ciò che aveva attratto il signor Valdeci e la signora Luzerina era che, pur distante dalla città, l'abitazione che avevano costruito era molto vicina al lago di Juà, formato da un torrente e dal fiume Tapajós, che offriva loro la possibilità di una buona pesca sia per mangiare che per vendere il pesce al mercato della città.

Siccome non c'era nessuno che reclamasse la proprietà di quel terreno, la coppia rimase lì stabile, mise al mondo figli, piantò *mandioca*, alberi da frutta, tipo *mangueira* e *cajueiro*; avevano il lago ben vicino, ricco di pesci. Passarono gli anni, i figli crebbero, si sposarono, e si fecero una casetta una di qua, un'altra di là, vicini ai genitori. Le nuove famiglie avevano tanti figli, lavoravano e stavano bene assieme.

Poco tempo fa, è arrivato sul loro terreno un imprenditore dalla città, che reclamava lo sgombero di tutti i residenti, come se avessero occupato abusivamente la sua proprietà. Il signor Valdeci, sorpreso, gli andava spiegando che abitava in quella terra da molti anni e mai nessuno era venuto a reclamarne il possesso. Di risposta l'imprenditore affermava di avere i documenti di proprietà e che i familiari di Valdeci dovevano lasciare quella terra. A riprova che ne aveva il potere, l'impresario passò alle minacce contro quegli abitanti, fino a inviare un trattore per abbattere una di quelle case, con il rischio di uccidere una bambina che stava dormendo nella sua stanza. Ogni volta che Valdeci cercava la polizia per denunciare l'invasore, la polizia aveva sempre una scusa pronta per non registrare la denuncia. Questo stava a significare che l'imprenditore era in combutta con la polizia perché non intervenisse.



Un amico propose a Valdeci un avvocato in difesa delle famiglie aggredite, ma l'avvocato era legato all'imprenditore e non portava mai avanti la difesa dei residenti che stavano subendo violenza. Poi nel 2023 un giudice emise la sentenza che obbligava i residenti a consegnare la terra all'imprenditore e di conseguenza alle dieci famiglie con ben 19 figli restavano solo venti giorni, fino al 15 agosto per abbandonare il terreno. Impotenti di fronte al potere economico dell'imprenditore, che era riuscito a convincere il giudice a dargli ragione, il signor Valdeci si trovava tra le mani la sentenza di dover abbandonare la terra, lui, i figli e tutti i nipoti.

Due settimane prima, un avvocato dell'organizzazione di solidarietà "Terra dei diritti" aveva convocato i membri dei movimenti sociali di Santarém per entrare in lotta in difesa degli oppressi. Si aprì un nuovo processo, il giudice sospese la sentenza di espulsione delle famiglie e si è aperta la seconda istanza giudiziaria. Il tribunale di Belém nel Pará ha ordinato un'ispezione per un confronto e così le famiglie restano sulla loro terra, in attesa del nuovo processo, con la speranza di restare sul terreno contestato e di averne la conferma definitiva di proprietà.

Succede poi che essendo le dieci famiglie residenti povere, le loro case sono fatiscenti e a rischio di cadere. Ma possono iniziare le nuove costruzioni quando avranno la sentenza definitiva.

Così si ripete la storia biblica della lotta tra Davide e Golia nella nostra Amazzonia.

* membro del Movimento Tapajós Vivo e della rete "Notizie dall'Amazzonia"

RNA, Rete di Notizie dall'Amazzonia

di JOELMA VIANA e JÉSSICA OLIVEIRA

Il mondo è passato attraverso una grande rivoluzione tecnologica. Ci sono reti sociali che amplificano la portata delle informazioni, che cercano in qualche modo di mantenere collegati i propri destinatari con notizie in contemporanea, offrendo approfondimenti utili che aiutino ad assumere decisioni.

Come dice il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman, la popolazione vive oggi in una società liquida, dove tutto è effimero, che fa del mondo un'isola dove succede di tutto e tutti possono saperlo contemporaneamente. L'intelligenza artificiale (IA) da un lato è programmata per facilitare la comunicazione, dall'altro lato genera notizie false, che si diffondono rapidamente, sollecitando una grande sfida per discernere il vero dal falso.

La comunicazione per i popoli dell'Amazzonia

I popoli dell'Amazzonia dove stanno in questo scenario tecnologico? Circa trenta milioni di persone, sparse in nove Stati della Repubblica Federativa del Brasile restano molte volte isolate, sia a causa delle distanze geografiche sia per l'assenza di mezzi di comunicazione (internet, televisione, ecc.) che possano aiutarle a comprendere lo scenario che sta alle loro spalle. Se ciò non bastasse, esse sono anche escluse da servizi essenziali come scuole, ambulatori medici, energia elettrica e perfino acqua potabile.

In questa regione immensa, con questa grande popolazione, la radio continua a essere il mezzo più importante per la comunicazione, sia che si tratti di emittenti commerciali, educative e comunitarie sia che si tratti di un semplice altoparlante installato in mezzo al villaggio, così da informare gli abitanti su tutto quello che succede nel mondo.

La sfida per i giornalisti della Rete è produrre informazione di qualità credibile, così da aiutare i popoli dell'Amazzonia ad affrontare le avversità delle lotte per i territori e il degrado ambientale ed economico.

Si costruisce una rete collettiva

È in questo contesto che, nel 2007, un gruppo di coraggiosi direttori e direttrici di emittenti radiofoniche ha deciso di costruire una rete di comunicazione che potesse occuparsi di fornire gli strumenti necessari nelle lotte sociali della regione.

Nel 2008, mediante impegni già definiti con una parte della popolazione, è andato in onda un programma di notizie intitolato "Journal Amazônia è Notícia", di quindici minuti, con informazioni proposte da cinque emittenti in società con RNA.

Affrontando le limitazioni di internet in Amazzonia, in sei mesi RNA è passata a produrre e a trasmettere in rete un programma di trenta minuti di notizie proposte da otto emittenti associate. Erano notizie che permettevano all'Amazzonia di parlare all'Amazzonia, a partire dalle notizie proposte dalle emittenti associate a RNA. Quindici anni dopo, nel 2023, sono venti le emittenti associate a cui aggiungere ancora sei emittenti comunitarie e web in partnership, che mantengono l'impegno di amplificare le voci di

chi affronta gli interrogativi quotidiani.

Oltre al notiziario diffuso dal lunedì al venerdì, RNA propone un programma di eduzione ambientale di trenta minuti, una volta la settimana, con tematiche di rilievo per l'Amazzonia, che riguardano direttamente l'ambiente.

Metodo di comunicazione

Come abbiamo realizzato questo miracolo? Due strumenti sono stati importanti. In primo luogo, il manuale di produzione, il cui obiettivo non è solo educare alla professionalità dei prodotti di rete, ma verificare e qualificare le conoscenze dei produttori di notizie, così da servire al meglio gli ascoltatori nella regione.

I giornalisti e le giornaliste raccolgono informazioni sulla storia della rete, sulla sua missione, sulla visione e sui suoi obiettivi. In questo modo rispecchiano la linea editoriale e raccolgono le conoscenze di base, onde poter elaborare e divulgare le notizie in rete.

L'altro strumento che garantisce la missione di RNA per i destinatari d'informazione sono le alleanze che si sono costituite a livello internazionale nel corso degli ultimi quindici anni. Essendo un'istituzione non commerciale, la Rete vive dei sostegni e degli aiuti finanziari internazionali e stranieri che credono nella serietà e nell'impegno che RNA garantisce al fianco di chi lotta sul territorio dell'Amazzonia.

Compiti e speranze

In un'epoca di crisi climatica sulla soglia della catastrofe, molte organizzazioni comprendono il compito importante della Rete nella formazione della coscienza ecologica dei popoli della regione, e di costruire insieme la forza per denunciare i danni provocati da un sistema estrattivo predatorio, che distrugge foreste, inquina fiumi e accelera la catastrofe del pianeta.

Così, mentre celebriamo i nostri primi quindici anni d'azione, prendiamo coscienza che la Rete di Notizie dell'Amazzonia non solo garantisce un'informazione credibile, ma diventa sempre più un luogo di formazione delle coscienze per chi capisce che la comunicazione è uno spazio strategico, che nutre la speranza che le sfide siano sempre superate affinché la Rete possa mantenere a lungo la sua funzione primaria!

Joelma Viana (responsabile di RNA)
e Jéssica Oliveira (editrice di RNA)

di ALESSANDRO BRUNI

Test genetici: tra privacy e diritto di non sapere

I test genetici sono uno strumento di clinica medica che permette l'utilizzo di informazioni riguardanti il genoma per scopi diagnostici, predittivi e farmacologici. Sebbene nella maggior parte dei casi siano impiegati da professionisti per fini medici, è oggi possibile ordinare a domicilio un kit per diversi tipi di test e riceverne i risultati senza che alcun medico sia coinvolto nel processo. È quindi evidente che i test genetici hanno un ruolo sociale fondamentalmente più ampio dell'analisi delle radici genetiche di alcune patologie.

Un primo problema dei test genetici è dato dalle reazioni psicologiche e comportamentali di contesto socioeconomico. Permettere, per esempio, a un datore di lavoro l'accesso a dati relativi alla condizione di salute dei suoi impiegati, potrebbe facilmente comportare l'insorgere di discriminazioni nei confronti di individui con predisposizione ad alcune patologie (per esempio, neurodegenerative) prima ancora che la persona manifesti i sintomi.

Un altro problema dibattuto è costituito dal diritto di conoscere e dal diritto di non sapere. La scelta di rendere pubblici i test genetici, seppure oggi sia sul piano individuale una forma di outing liberatorio (si vedano le molte star che rendono pubblica la loro condizione genetica di predisposizione al cancro al seno), hanno effetto di ricaduta sulla compagine familiare, con possibile stress e stigma sociale negativo che viola il personale diritto alla privacy.

Se una donna rende pubblico il suo test genetico che la vede predisposta al cancro al seno deve anche considerare quale sia l'effetto che determinerà nelle proprie sorelle e nella madre. È chiaro che il solo fatto di avere un cancro al seno comporta il sospetto di trasmissione genetica che già allerta sorelle e madre. Ma in questo caso è la certezza della malattia che viene divulgata (e quindi il diritto delle donne di famiglia di sapere) e non il risultato di un test genetico predittivo in assenza di malattia (che deve salvaguardare la sua privacy o anche il suo legittimo diritto a non voler sapere). La differenza tra le due condizioni prospettate sul piano etico è dunque molto grande, ma sul piano pratico molto sottile.

La scelta di non voler sapere è una componente essenziale dell'autonomia individuale, in quanto protegge l'integrità psicologica dei pazienti, permettendo che essi non vengano danneggiati dalle informazioni risultanti dai test genetici e che quindi si rispetti in qualche modo il principio di beneficenza. Secondo alcuni, tuttavia, il diritto di non sapere misconosce l'importanza della relazionalità, intesa come interdipendenza dell'individuo rispetto ad altri individui, nonché della responsabilità che l'individuo ha nei confronti di coloro che sono immediatamente legati a lui, da un punto di vista genetico, e che subiscono quindi gli effetti negativi della sua autodeterminazione.

Infine, non bisogna dimenticare che il

sistema sanitario funziona per protocolli che la legge sulla bioetica norma, salvaguardando il diritto di scelta individuale, tanto che alcune analisi sono facoltative e quindi soggette al consenso individuale e alla segretezza. Nel sistema sanitario esistono però due possibili falle. La prima è insita nel sistema di ottimizzazione burocratica a schede di compendio (si pensi all'FSE) e dal costume di sanitari e pazienti di non entrare troppo nel merito tra test necessari e test facoltativi (considerati come postille burocratiche a cui non dare troppo peso). Questi ultimi sono spesso determinati da esigenze di ricerca o di raccolta di dati statistici che riguardano il futuro sociosanitario e non la diagnosi e la terapia del singolo individuo. Altri esempi sono i test genetici facoltativi sui genitori di bambini Dawn o con spettro autistico: sono indagini che hanno debole interesse terapeutico diretto sul bambino, ma interesse o di ricerca o di valutazione statistica sullo stato sanitario collettivo nazionale che giustamente richiedono uno specifico consenso.

La seconda possibile falla è nella sicurezza di non divulgazione dei dati sensibili, fatto che risulta problematico sia per la gestione informatica dei dati (una banca dati notevole con un accesso legittimo da parte di molte persone) e sia per l'alto numero di addetti a cui è affidata la confidenzialità e la sicurezza stessa dei dati (il complesso degli operatori sanitari o del personale di ditte commerciali che vendono test genetici in kit).

Il problema bioetico dei test genetici, dunque, potrebbe verosimilmente risolversi nell'adozione di un comunitarismo moderato in cui la possibilità di scelta dei singoli non sia completamente sacrificabile in vista del bene comune, ma neanche assolutizzata a valore preminente. L'impegno che l'individuo implicitamente o esplicitamente prende, creando legami di vario genere con altri individui (relazioni sentimentali, matrimonio, decisione di fare figli), legittimerebbe immediatamente un imperativo di responsabilità basato sia su diritti individuali che su doveri collettivi in un mix di responsabilità sia istituzionali che individuali precipui della nostra appartenenza sociale.

Sul piano bioetico i test genetici, di valenza clinica o commerciale, finiranno inevitabilmente con lo scontrarsi con la salvaguardia dell'immagine che l'individuo ha di sé e che trasmette all'interno della società. Di qui la necessità futura di una maggiore attenzione e consapevolezza del problema.

Alessandro Bruni
componente la redazione di *madrugada*
e curatore del blog madrugada.blogs.com

di ELENA BUCCOLIERO

Secondo lei, c'è tanta roba da cambiare?

Sono stati a far merenda all'Udi di Ferrara, gli studenti del professor Pier Paolo Scaramuzza, che a Ferrara insegna lettere nella scuola secondaria di primo grado "Torquato Tasso".

Prima di questa occasione, per loro l'Unione Donne Italiane era un soggetto misterioso. Per questo motivo, prima di incontrare la presidente e alcune attiviste che con lei collaborano, l'insegnante ha preparato la classe e ha stimolato a scrivere le proprie curiosità. Il nucleo centrale è diventato il testo di un piccolo opuscolo intitolato «20 domande + 1 all'avvocata Stefania Guglielmi sul patriarcato», pubblicato dalla casa editrice La Carmelina di Ferrara.

La prima domanda – «Che cos'è l'Udi?» – è dovuta per comprendere il contesto. In questa sola può stare dentro tutto: l'evoluzione dell'associazione, le battaglie storiche e quelle attuali, l'approccio alle relazioni tra i generi, le sfide di oggi. Argomenti su cui i ragazzi non pongono domande precise, probabilmente perché non hanno neppure le premesse per immaginarle, ma che possono essere toccati nella conversazione.

Le prime richieste espresse non riguardano ancora la presidente e neppure l'avvocata. Sono per Stefania. Testimoniano la ricerca di una conoscenza personale («Come si sente a essere femmina?», «Ha mai subito episodi di violenza verbale?») e il desiderio di confrontarsi con lei, per somiglianza o per differenza («Quando lei andava a scuola, parlavate di patriarcato?»).

L'argomento più attraente è il lavoro di difesa legale, un ruolo ben presente in questa fascia di età perché continuamente rappresentato, sia nella cronaca sia nei programmi televisivi o al cinema. I preadolescenti hanno una loro idea di che cosa sia il mestiere dell'avvocato. L'occasione è propizia per capire meglio.

Gran parte delle domande infatti rientra in quest'ambito. «Da quanto fa questo lavoro?», «Ha avuto problemi a diventare avvocata?», «Se potesse tornare indietro nel tempo, cambierebbe lavoro?». Fin qui, tutte questioni che potrebbero essere affrontate allo stesso modo con un collega maschio. Poi però gli studenti sembrano confrontarsi con il pregiudizio che una donna non sia adatta a indossare la toga. Non si spiegherebbe altrimenti perché chiedano «Come si sente a essere una donna avvocata?», e anche «Ha mai subito una discriminazione nel suo lavoro in quanto donna?».

L'attenzione passa al linguaggio («Come si sente a essere chiamata "avvocato" invece di "avvocata" e quando accade di solito?») e da qui alle discriminazioni e alle violenze di genere che, ragazzi e ragazze lo sanno bene, sono all'attenzione della giustizia.

«Quanti casi inerenti alla questione di genere ha seguito?». O più precisamente: «Ha mai seguito dei casi di molestie e violenze in tribunale?». Probabilmente sanno già che la risposta è *sì*. È solo un piccolo stratagemma per aprire il discorso.

«Qual è l'età media delle ragazze vittime di violenza?», domandano, e poi: «In quali luoghi avvengono principalmente gli atti di violenza su donne e ragazze?», e ancora: «Quali sono le pene che un aggressore contro una donna deve scontare?». L'età di chi subisce violenza, i luoghi, le pene. Elementi strutturali che aiutano a introdurre argomenti più profondi.

«Come si sente come donna a difendere ragazze molestate e vittime di violenza?», s'interessano, presentendo un'identificazione di cui possono rendersi bene conto, e d'altra parte: «Ha mai difeso un uomo accusato di molestia o violenza verso le donne?», giusto per capire se all'interlocutrice è accaduto di assumere professionalmente anche il punto di vista opposto. Inoltre, poiché evidentemente sanno che l'avvocata Guglielmi esercita la sua professione da tempo, sono interessati a conoscere «Come affronta la questione di genere rispetto ad anni fa?».

C'è poi una domanda che sembrerebbe fuori tema. «Com'è lavorare con la gente straniera?» riporta al tema della convivenza interetnica, e non è chiaro se l'argomento sia interessante a prescindere o se questa formulazione voglia verificare l'esistenza di relazioni tra forme di violenza familiare e culture di appartenenza.

Ecco un riferimento che forse accomuna chi pone le domande e chi le accoglie. «Lei ha visto il film *Barbie*? Le è piaciuto?», leggiamo nell'opuscolo.

L'ultima domanda, quella che dà il titolo a questa breve rassegna, guarda al futuro, sembra quasi la richiesta di un testimone da raccogliere nel passaggio generazionale: «Secondo lei, c'è tanta roba da cambiare?».

Elena Buccoliero
sociologa, componente la redazione di *madrugada*

Più di tutto

Più di tutto mi piacciono i volti.

Quelli dei bambini che ti guardano dritta, quelli che non abbassano gli occhi sono quasi sfidanti; vogliono capire se possono concederti lo sguardo, se possono risponderti con suoni articolati in un linguaggio, perché la parola è fatica e va misurata, non sprecata.

Mi piacciono i volti degli adulti, volti da scrutare, mentre sono in tram, mentre sono seduta a un concerto; guardo chi mi è vicino, sorrido, mi fermo sulle loro mani – che belle anche le mani – ma poi arrivo al volto, i particolari così piccoli e così minuziosi… Sono volti pensati chissà da chi e la genetica e il caso non sono l'unica spiegazione. O almeno così penso mentre li guardo.

Più di tutto mi piacciono i volti.

Mi piacciono i volti di chi con gli anni si trasforma: penso di immaginarlo bambino, scruto la sua biografia di vita e di emozioni, penso a cosa è stato e a cosa diventerà domani. Perché ce n'è per tutti, di bene e di male, di armonico e di dissonante.

Guardo il mio volto e lo sento diverso: lo specchio mi evidenzia quello che non vorrei, a volte scopro colline e solchi di terra arata che non sapevo di avere. Nuove geografie, luoghi nati dal nulla apparente. A volte copro con polveri profumate, a volte no, rivendico il volto, rivendico quello che è stato, rivendico quello che sarà.

Poi c'è il volto dei volti, il volto che racchiude tutti i volti. È il volto della Terra: un volto giovane, nelle fumarole, nei vulcani, nei delta fluviali che avanzano, nel vento che continuamente sposta le dune nei deserti; un volto anziano, nelle montagne erose, nelle spiagge mangiate dai flutti, nelle pareti delle Dolomiti che crollano. È un volto troppo spesso deturpato dall'uomo, rosicchiato da cave, scavato da gallerie, ingombro di case e cose, inquinato nelle acque e nelle terre. Quel volto accoglie tutti i sorrisi, tutti i pianti, dà spazio e vita a ogni altro volto. Chiede però rispetto, e cura. E amore, più di tutto.

(Ap/Ps)

di CECILIA ALFIER

Gambia

Quando i confini li sceglie una potenza coloniale

Il Gambia, il più piccolo fra gli Stati dell'Africa Occidentale, ottenne l'indipendenza dal Regno Unito nel 1965. Sembra una lancia conficcata nel petto del Senegal, con circa 2,64 milioni di abitanti. Condivide con la quasi totalità degli Stati che abbiamo esplorato precedentemente una dittatura recente e un tortuoso percorso verso la democrazia, non ancora concluso. Questo considerando che il cammino democratico non è mai concluso in nessuna parte del mondo. Per il Gambia questo sunto è più vero che altrove, in quanto la divisione dei confini, scelta arbitrariamente dai paesi europei occidentali, ha diviso villaggi, interrotto vie di comunicazione (in Senegal si parla francese e in Gambia inglese). Tutto ciò andando non solo contro la volontà degli abitanti nativi della zona, ma anche contro la natura stessa, che aveva fatto del fiume chiamato proprio Gambia, uno dei corsi più navigabili dell'Africa. Doveva essere veicolo di merci e persone liberamente in quell'area, invece è diventato simbolo di divisione e il Gambia lo usa solo per i commerci interni. Ma il mercante inglese di schiavi, Francis Moore, ha lasciato alcune riflessioni sul ruolo nefasto dell'intervento degli occidentali nel continente africano ben prima dell'apice dell'epoca colonialistica. Già nelle prime decadi del Settecento, la tratta degli schiavi aveva scavato un solco nella storia collettiva e individuale degli afro-discendenti. Ecco cosa scriveva Moore: «Da quando si fa ricorso a questa tratta degli schiavi, tutte le pene si sono tramutate in schiavitù; essendoci un vantaggio a fronte di tali condanne, perseguono i crimini con grande determinazione, per ottenere il beneficio di vendere il criminale».

Luci e ombre della nascente democrazia gambiana

Com'era prevedibile, queste scelte dei colonialisti hanno portato all'esasperazione di conflitti locali che potevano essere risolti, e, di conseguenza, all'istituzione di governi autocrati. Per esempio, Yahya Jammeh, proveniente dall'esercito con il grado di colonello, è stato dittatore del Gambia dal 1994 al 2017, dopo essere salito al potere con un colpo di Stato da lui orchestrato. Pur essendo stato destituito con delle regolari elezioni, esse si sono svolte in un clima di violenza e oppressione. Inoltre, nessuna giustizia è stata fatta per i suoi comprovati crimini contro i cittadini del Gambia (dagli stupri alle torture, alle detenzioni arbitrarie), dal momento che lui è in esilio, ospite dal presidente della Guinea Equatoriale, Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, un altro dittatore.

Il nuovo presidente, Adama Barrow, ha dovuto giurare a Dakar, in Senegal, presso l'ambasciata gambiana, anziché nella capitale del suo Paese, Banjul. La vittoria di Barrow per essere riconosciuta tale ha richiesto un intervento dell'ECOWAS (accordo fra 12 Stati dell'Africa Occidentale) per ristabilire la tranquillità dopo una crisi costituzionale. Eppure le elezioni, a cavallo fra il dicembre 2016 e il gennaio 2017, sono state un evento politico di grande importanza per il Gambia: hanno sancito il passaggio da repubblica presidenziale islamica a repubblica presidenziale tout court, sancendo – almeno sulla carta – il principio, se non della laicità dello Stato, almeno della non teocrazia. Questo è solo un primo passo. Basti pensare che la riforma costituzionale che avrebbe posto un limite ai mandati presidenziali è stata bocciata. Ciò vuol dire che un presidente che voglia governare «un miliardo di anni» (parole dello stesso Jammeh) potrebbe tecnicamente farlo, se non dovesse fare i conti con la propria morte naturale. Solo Ousman Sonko, ex comandante della guardia presidenziale gambiana, ex ispettore generale della polizia ed ex ministro degli Interni, è stato processato recentemente per crimini contro l'umanità, ma non in Gambia o in Senegal, bensì a Bellinzona, nel Canton Ticino svizzero, poiché non era possibile sperare in un processo simile nel luogo di origine. La sua vicenda si sta trascinando da oltre due anni, tra condanne mai

realmente messe in atto, proteste violente dei civili (pro o contro le sentenze) e autorizzazioni a candidarsi alle elezioni, come se nulla fosse. In sostanza, la democrazia appena nata gode già di una salute pessima, fatto reso ancora più palese dalla vicinanza politica fra il presidente Barrow e il leader turco Erdoğan, il cui governo si sta spostando sempre più verso posizioni di estrema destra.

Lotta aperta sul tema delle mutilazioni genitali femminili

Presidenti con tendenze autocrate e democrazie non funzionanti si ripercuotono, naturalmente, sulla società civile e sui diritti umani degli individui. In particolare, a pagarne le conseguenze più gravi sono le donne, che non hanno ricevuto molte mimose quest'anno nella giornata dell'8 marzo. Proprio in questo marzo 2024, infatti, è appena stato approvato agevolmente, già in seconda lettura, con 42 deputati favorevoli, 4 contrari e un astenuto, un disegno di legge per la depenalizzazione delle MGF (mutilazioni genitali femminili), che sono un reato in Gambia dal 2015. Il movimento per invertire il divieto ha preso slancio solo a otto anni dall'introduzione della legge, poiché solo l'anno scorso si sono viste le prime carcerazioni. Per quello che al nostro occhio può sembrare un paradosso, la maggior parte delle carcerate per aver praticato MGF sono donne. Qualora la legge dovesse essere approvata, creerebbe un pericoloso precedente in Africa e nel mondo: il Gambia sarebbe il primo paese in assoluto a fare marcia indietro sull'escissione degli organi genitali femminili. Il 73% delle donne gambiane fra i 15 e i 49 anni ne è stato vittima, nonché una larga platea di bambine sotto i cinque anni. Eppure, vi è ancora chi sostiene che vietare la mutilazione vada contro la libertà di cultura e di religione.

Crescita e problemi del calcio gambiano

Analogamente a quanto accaduto in Sudafrica al mondiale di rugby del 1995, anche in Gambia una speranza potrebbe venire dallo sport, dal calcio in particolare, dopo la prima qualificazione degli *Scorpions* alla Coppa delle Nazioni Africane (conosciuta con l'acronimo francese di CAN), nel 2021. Tuttavia, secondo quanto riportato in un articolo lo scorso gennaio su africavista.it: «La tensione tra i giocatori e la federazione di calcio gambiana è altissima (…). I giocatori, infatti, hanno boicottato diverse sessioni di allenamento chiedendo un bonus per la qualificazione alla loro seconda Coppa d'Africa, dopo decenni in cui non erano riusciti a qualificarsi».

La partecipazione alla CAN 2024, infatti, è iniziata in salita per gli *Scorpions*: erano appena decollati per la Costa d'Avorio, quando il loro velivolo è dovuto tornare quasi subito a Banjul, per un calo di pressione dell'ossigeno nella cabina. Su questo incidente circolano molte versioni, dalle più catastrofiche alle più accomodanti: rimane la rabbia dei tifosi e dei calciatori verso la federazione, che quantomeno dovrebbe garantire la sicurezza dei propri atleti.

Questa storia può essere intesa come metafora per il futuro del Gambia intero?

Cecilia Alfier
laureata in scienze storiche, aspirante giornalista,
giocatrice di scacchi da 19 anni e di bocce paralimpiche da 5,
vive e lavora a Settimo Torinese (To),
componente la redazione di *madrugada*

di **DAVIDE LAGO**

Non solo fine settimana e foliage

Ho visto "Un mondo a parte" la sera di Pasqua. Per quando *Madrugada* arriverà nelle case, la trama del film sarà nota e non dovrei rischiare di rovinarlo a nessuno. Scritto da Riccardo Milani e Michele Astori e diretto da Riccardo Milani, "Un mondo a parte" è interpretato da Antonio Albanese, Virginia Raffaele e un nutrito gruppo di attori abruzzesi, professionisti e non professionisti.

I paesi esistono anche d'inverno

Il protagonista del film è Michele, si dirà. In realtà la protagonista è la neve. Il borgo marsicano di Rupe, in cui si svolge la trama, è vissuto quasi tutto d'inverno e spazza via nella prima parte tutta una bella serie di immaginari stereotipati. Vivere nei borghi è un'impresa, quotidiana e ardua, che chi non si ferma non coglie.

Il maestro Michele arriva per scelta nel paesino abruzzese in alta quota, ma come bagaglio ha solo le sue aspirazioni, le sue letture, i suoi vestiti da città. Tutto questo durerà pochissimo, rivelando la sua impreparazione nei fatti. La macchina si blocca nella neve, l'ululato dei lupi palesa le sue insicurezze, si bagna i piedi a causa dei mocassini, non sa accendere una stufa, non sa nulla del poeta a cui è intitolata la scuola del paese, non capisce la lingua del posto.

Così *conciato*, sarebbe un perfetto turista estivo, che se ne va come tutti alla fine della stagione, convinto di aver colto l'anima dell'ameno borgo e di aver compreso nel profondo le aspirazioni dei suoi caratteristici abitanti. Ne parlerà poi agli amici durante il tiepido inverno in città, mentre l'altra metà della vita dei borghi si svolge all'insaputa dei più. Invece accadono alcune cose. Innanzitutto deve restare sei mesi, perché tanto dura il trasferimento provvisorio. E subito incontra persone che lo addomesticano, portando problemi veri.

Se ci stai, il paese ti cambia

Ben scritta la scena dei genitori di Duilio, un ex studente di Agnese (la vicepreside della piccola scuola). Sono preoccupati perché il figlio si è messo in testa di coltivare la terra. Maledetta la volta che gli ho intestato le terre abbandonate, esclama il padre. Michele parte lancia in resta con entusiasmo e citazioni bibliografiche, ma il padre di Duilio inquadra subito l'uomo. Lei è uno di quelli che arrivano d'estate, amano i borghi, il cibo locale e che a settembre e ottobre vengono a vedere i colori dei boschi, il *foliage*! Poi però a novembre inizia a piovere, a Natale inizia a nevicare e diventa tutto difficile fino a giugno. Ci siamo stufati di tenere in piedi i borghi per gente come voi che ci viene a passare i fine settimana.

Degna di nota anche la scena in cui Michele raccomanda ai sette alunni della pluriclasse di fare quello che i loro genitori non hanno saputo fare: salvare il mondo, la natura. E dovete farlo prima di cena, dice Michele citando un altro libro. Un'alunna ne parlerà a casa, prima di cena, appunto. All'indomani, lo sguardo dei suoi genitori verso il maestro è eloquente e non necessita di parole.

In una terza scena, Michele va in una stalla per un colloquio con una mamma che non può recarsi a scuola. Pesta liquami coi mocassini, tiene a bada una pecora e si impregna dell'odore del gregge. Qui Michele inanella la sua terza magra figura in pochi giorni ed è ormai pronto per accettare le raccomandazioni di un suo alunno. Lascia che questi gli insegni ad avviare la stufa con la carta, le pigne e le schiopparelle e l'indomani scende a valle per comprarsi l'abbigliamento adeguato.

Da quel momento, per Michele inizia una nuova fase. Inizia a salutare col tipico suono gutturale, a camminare più disinvolto, a diventare più concreto. Si è *acconciato*, diranno Agnese e Nunzio, il bidello tuttofare.

Se chiude la scuola, chiude il paese

In quella che potremmo definire la seconda parte del film emerge la figura di Agnese, insegnante e vicepreside. La sua conoscenza degli alunni attuali e di quelli del passato la porta ad avere un approccio idealista e disincantato allo stesso tempo.

La scuola che ha in mente è innanzitutto cultura che apre gli orizzonti. Quando parla del *gender* in classe, lo fa perché vuole creare un ambiente favorevole intorno a Gemma, sua ex alunna oggi adolescente che sta soffrendo moltissimo per l'incomprensione dei suoi.

La scuola è anche incubatore d'impresa, perché inocula idee. Quando va a parlare con Duilio, pur manifestandogli il suo interesse per l'azienda agricola che vuole creare, gli ricorda anche che a Rupe i progetti di cambiamento durano al massimo due anni e poi si sgonfiano. Per questo si fa promettere che Duilio resisterà e scavallerà il terzo anno.

La scuola è anche vicenda biografica, personale e comunitaria. Nel film aleggia nell'aria il fantasma di Sperone, parola sussurrata a mezza voce che Michele non capisce. Finché, seguendo Agnese in un suo momento di sconforto, scopre le rovine di un paesino abbandonato a seguito della chiusura della scuola elementare. Qui Agnese si apre. Sperone è il trauma mai superato, è la fine di un mondo, un fallimento che non deve ripetersi, è la molla per il suo attuale atteggiamento di fronte al rischio che anche a Rupe la scuola possa chiudere. Qui si intravede anche qualche frammento della vita di Agnese.

Vita in paese e necessari compromessi

Da qui inizia pure un nuovo modus operandi di Michele. Se abbandona i cliché e alcune convinzioni pregresse, non abbandona i suoi ideali e la sua determinazione. Diventa però più scaltro, capace di cogliere un'opportunità inattesa per recuperare quattro nuovi bambini e scongiurare la chiusura della scuola. A partire da qui, e rapidamente, ognuno dei quattro personaggi che reggono la scuola di Rupe fa i conti con quello che sa fare. Michele si incarica di far arrivare alcuni profughi ucraini con bambini in età scolare. Nunzio contratta letteralmente l'arrivo in paese di una famiglia marocchina da tempo presente in regione. Agnese ricorre a una falsa certificazione di disabilità. Maria Antonietta fa i conti con la nausea causata dai compromessi ideali ai quali sta prestando il fianco.

Per legittimare l'acquisizione di quattro nuovi alunni e delle loro famiglie, tutti e quattro fanno quello che va fatto, e cioè acquisiscono il consenso di chi rappresenta il paese nelle sue varie componenti. Conoscendo tutto di tutti, il gruppetto convince allora il sindaco, il maresciallo, il responsabile della protezione civile che è anche albergatore e infine il parroco che, come dice Nunzio, non conterà più come un tempo ma non si può fare quello che stanno facendo avendolo contro. È una delle scene che mi è piaciuta di più. Dice molto sui poteri ufficiali e su quelli reali che fanno accadere le cose. È una scena che può apparire scontata, un po' di maniera, eppure esprime l'importanza del consenso per evitare spaccature e successivi fallimenti. In città non ce ne sarebbe stato forse bisogno, ma in una piccola comunità è uno sforzo necessario che ripaga. Tuttavia, anche tutti questi sforzi possono essere precari. Una volta visto il paese, infatti, una famiglia di profughi se ne va, non riuscendo a reggere (o convinta dal sindaco del paese a valle). Vivere nei paesi dell'entroterra non è facile, costringe a scegliere e a rimodulare rapidamente molte delle nostre aspirazioni.

Letteratura e filmografia sui paesi

Per esperienza professionale, sono convinto che la visione di un film abbia due potenzialità. Ha innanzitutto il potere di accorciare i tempi rispetto all'assimilazione di alcuni temi, inducendone l'intuizione. Permette poi di cogliere e ricollocare in maniera ampia contenuti e spunti a volte complessi appresi altrove, ad esempio a scuola, durante una conferenza, leggendo un libro.

In questo senso, la letteratura e la produzione cinematografica di questi ultimi anni stanno contribuendo moltissimo a creare nuovi immaginari sulla vita possibile nei paesi. Questo non ha necessariamente e immediatamente risultati salvifici, non impedisce cioè che alcuni borghi di fatto muoiano. Sta però accompagnando un movimento di persone che guardano ai paesi con categorie adeguate e non mutuate da altri contesti. Sta dando legittimità a chi, come Duilio, dedica tempo a rimettere in sesto il vecchio trattore per coltivare lenticchie. A chi, come Gemma, chiede solo di stare bene nella sua terra. A chi, come Michele, è indeciso tra partire e restare. A chi, come Agnese, ha bisogno che le sue battaglie abbiano un senso. A chi, come Nunzio, è restato e ha il diritto di sapere che ha fatto bene. Che ne vale la pena.

Davide Lago
docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di *madrugada*

di FRANCESCO MONINI

La guerra è una grande giostra

La bomba è già scoppiata

Breve riassunto. La guerra è finita quasi 80 anni fa. Parlo della "guerra calda" quella che ha sconvolto e straziato l'Italia e tutta l'Europa. Poi è arrivata la "guerra fredda", ma è finita anche quella, nel 1989, con il crollo del Muro e la disgregazione della costellazione sovietica. L'ex "impero del male" era stato vinto senza sparare un colpo, era crollato da solo; aveva ancora la bomba atomica, ma non faceva più paura a nessuno. La bomba l'avevano in tanti: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Inghilterra, Cina, India… e per la rinomata "teoria della deterrenza" ci avevano assicurato che la bomba atomica (e l'impossibilità di farne uso senza scatenare l'apocalisse) sarebbe stata "la soluzione", che la paura del suo utilizzo ci avrebbe preservato da guerre future. Le cose sono andate in modo affatto diverso. *Se getterà la bomba chi ci salverà…,* cantava il *Girotondo* di Fabrizio De André. E continuava: *la bomba è già caduta*.

La corsa alle armi

No, la bomba atomica non è (ancora) scoppiata, ma è come se lo fosse. Perché ci sono, pronte per l'uso, migliaia di testate nucleari. E le guerre continuano, a decine, sparse per il mondo. Quelle più vicine a noi (e più a rischio di escalation), in Ucraina e in Palestina. Colpa degli uomini, di tutto il genere umano, che si porta dietro la tara atavica di Caino? È una spiegazione molto convenzionale e assolutoria; se è colpa di tutti, allora non è colpa di nessuno. Allora è colpa di governanti cinici, miopi e megalomani? Sicuramente è così, basta guardarsi intorno, ci sono leader e capi di governo che trattano la guerra come una qualsiasi evenienza da sfruttare a proprio vantaggio e per blindare il proprio potere. Ma per capire la grande giostra della guerra occorre aprire il cofano e guardare il motore. Sul nostro capo pendono migliaia di bombe, testate nucleari, droni omicidi. Una situazione spaventosa? Certo, il problema è che per alcuni non c'è niente di disastroso, anzi, «la si-

tuazione è eccellente». Per chi fabbrica, commercia e vende armi la guerra rappresenta un colossale affare, che coinvolge direttamente e indirettamente i governi degli Stati di tutto il mondo. Le cifre fanno paura e sono in continuo aumento: la spesa militare degli Stati Nato (America ed Europa) nel 2023 ha superato la cifra astronomica di 230 miliardi di euro. Anche la spesa militare in Italia è in costante aumento (ma secondo gli Stati Uniti dovremo spendere ancora di più): negli ultimi 10 anni è cresciuta del 26%. L'industria delle armi è l'unico settore economico che va a gonfie vele. Lo dimostrano i brillanti bilanci della Leonardo S.p.A. Nello stesso periodo il Pil italiano è cresciuto solo del 9%, l'occupazione del 4%, la spesa pubblica del 13%, la spesa per la salute dell'11% e quella per l'istruzione di un misero 3%. Il confronto è istruttivo: i denari che sono andati in armamenti sono stati sottratti alla scuola, alla sanità pubblica, alla spesa sociale in genere.

Il nemico della pace

A partire dalla storica marcia Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini nel 1961, i pacifisti italiani hanno continuato a battersi per la nonviolenza, la pace e la solidarietà tra i popoli. Il pacifismo, sempre in minoranza di fronte ai grandi interessi militari e geopolitici, è stato come un fiume carsico, capace a volte di portare in piazza decine di migliaia di persone. Ma poi? Nonostante questo grande impegno – e i tanti amici pacifisti scuseranno il mio pessimismo – credo sia giusto ammettere l'attuale fallimento dell'opzione pacifista e nonviolenta, che è rimasta dentro il ghetto di una minoranza virtuosa, non riuscendo però a contaminare tutta la società, l'economia, la politica. Forse servirebbe abbandonare un pacifismo lodevole ma ancorato alle storiche parole d'ordine e alla gloriosa bandiera arcobaleno. La bandiera della pace non basta. Nel mirino (in senso buono) vanno messi i produttori e i commercianti d'armi. Sono le armi che devono essere fermate, perché non servono a proteggerci ma mettono in pericolo tutta la comunità, perché alimentano gli appetiti geopolitici, perché ci rendono sempre più poveri. Occorre una grande riconversione industriale, serve che qualche partito metta al centro del suo programma la lotta contro la vocazione militare e bellicista, ma l'Italia (perché non cominciare dall'Italia?) può vivere senza armi. Può vivere meglio. Allora, alle nostre frontiere, metteremo un cartello: "Italia paese disarmato".

Francesco Monini
direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*,
vive e lavora a Ferrara

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

2 febbraio 2024 - Santa Croce di Bassano del Grappa (Vi). Incontro aperto al pubblico: "Per la scuola quale futuro?", organizzato dall'associazione politico-culturale GISPI di Bassano. Nell'ora fissata, l'aula magna titolata a don Didimo è quasi al completo. Sono presenti le autorità locali. Il signor Ulderico Signorini illustra l'iniziativa. Conduce la serata la giornalista del *Corriere del Veneto* Raffaella Forin, che rivolge agli ospiti domande atte a sciogliere l'interrogativo. L'aula ascolta con interesse le risposte dei relatori Paolo Malaguti e Alessia Bonifazi, insegnanti, rispettivamente a Bassano e a Macerata. Ecco in sintesi le risposte. A proposito del rapporto scuola-famiglia bisogna sempre evidenziare il terzo lato del triangolo: lo studente; e dunque rispettare sia l'aspetto delle varie discipline, sia la formazione/educazione dell'alunno/alunna che sta dentro e oltre il rapporto dello studente con i programmi scolastici. Finalità della scuola: la scuola non è assorbita solo dallo sbocco occupazionale, il suo compito è formare, educare la persona alle relazioni sociali, politiche, spirituali. I programmi ministeriali dovrebbero essere solo una linea guida e lasciare ai docenti la possibilità di fare una scelta delle priorità nel percorso educativo e formativo dei ragazzi e delle ragazze. Sugli abbandoni scolastici i relatori affermano che la valutazione non dovrebbe essere un giudizio sulle persone, ma solo dell'opera dello studente. Inoltre, nella valutazione non sarebbe utile partire da una separazione tra gruppi svantaggiati e gruppi avvantaggiati, ma cercare di cogliere l'unicità dello studente e le doti sue, assieme ai limiti. Sulle aule numerose si risponde con il dato di fatto della denatalità. Infine, l'educazione alla pace: una scuola dove non si coltiva la giustizia diventa un campo di violenza. Pace significa prendersi cura dell'altro/dell'altra. Pace è una virtù che insegna a gestire i conflitti e li indirizza verso la tolleranza e la giustizia. Sulla modalità di introduzione del giovane insegnante nella scuola, la signora Alessia ricordava l'ambascia che ti prende nel primo contatto con la classe e aggiungeva che a lei, che tentava di carpire dall'insegnante anziana i segreti del primo impatto, la collega rispondeva: «Mi raccomando, firmare i registri».

• • •

4 febbraio 2024 - Santorso (Vi), Ospedale Alto Vicentino. Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio fanno visita a Marco Rigon, ospite in ospedale da molti mesi. Ci ha raccontato la sua lunga avventura, le attese, le incertezze, le speranze, le cure, gli interventi frequenti in sala operatoria. E la voglia di vivere. La voglia di rientrare. Sempre presente la moglie Fania. Anche i figli Daniele e Alberto, assieme ai parenti e agli amici, hanno vegliato e fatto compagnia a turno. Marco era sereno, anche se provato dalla lunga degenza. L'11 marzo sarebbe rientrato finalmente a casa, alle sue vecchie abitudini e magari presto pure al teatro e sulla bicicletta.

• • •

7 febbraio 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Carnevale nella Casa di Maria, festa di tutti gli amici della casa con stravaganze e follie (*semel in anno*: almeno una volta l'anno viene data carta libera a dar di matto), canti, danze, leccornie e molta gioia di vivere. Nel Carnevale il brasiliano esprime tutta la sua voglia di felicità, di andare oltre le regole, di liberarsi di tutte le pesantezze, degli abiti, dei ruoli che gli altri ti hanno assegnato. Carnevale è l'anima, l'energia vitale che danza, libera e invade anche la Casa di Maria per un pomeriggio di follia.

• • •

17 febbraio 2024 - Albignasego (Pd). Gaetano Farinelli, accompagnato dal fido autista Stefano Benacchio, incontra Mirca Minozzi che tanti di voi conoscono. Ha cambiato casa e anche la sua attività di logopedista ha qualche nuovo risvolto. Svolge un'attività di coordinamento con un gruppo di logopediste più giovani. Abbiamo cenato e conversato a lungo, partendo dall'identità di Macondo: la relazione tra le persone e con i gruppi, per soffermarci sull'autonomia che ciascuno di noi tiene nel decidere delle proprie capacità, della propria funzione o meglio vocazione che segue nella vita. Abbiamo conosciuto anche il compagno Willi, discreto, scherzoso e ironico nella presenza e nella conversazione. A tavola con noi c'era pure Marta Brazzarola, amica e collega di Mirca. Ciascuno offriva il suo contributo, onde sciogliere e alleggerire la conversazione, che tende a volte a incagliarsi nei codici e nelle memorie del linguaggio personale, proprio di ciascuno.

• • •

18 febbraio 2024 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Gaetano entra in casa di Stefano e Manuela Dal Moro, che sono i genitori di Francesco, morto lo scorso anno a inizio novembre. Il padre – che è il presidente del Comitato marcia di Macondo – racconta gli ultimi giorni del figlio. Giorni oscuri, inconsapevoli, sospesi tra sguardi e parole sussurrate, incerte, interventi medici che non approdavano a un risultato, poi pareva che qualcosa si chiarisse. Nelle brevi riprese il paziente era molto vivace, poi ricadeva nell'assopimento. I genitori si alternavano nell'assistenza, la notte e il giorno. All'inizio, quando la cosa pareva seria, ma non mortale, passavano dal lavoro all'ospedale. E nell'ospedale, l'atmosfera, i volti sfuggenti, emotivi dei medici, le speranze subito smorzate, poi la fase critica, ultima, l'assopimento, il risveglio e l'abbraccio ultimo del figlio con il padre, per poi reclinare sul letto e spegnersi come una candela ancora tenera e calda che un alito di vento oscura. E l'addio negli occhi di bimbo. E poi gli sguardi del padre che confermano a Manuela che Francesco se ne è partito. E il loro pianto lento, sommesso. Ora medici e infermieri tentano di riportarlo indietro, segue la domanda con voce rauca di chi chiede e suggerisce il dono di lui, che raggiunga un altro vivente che cerca la vita che gli sfugge e raccolga lo spirito di Francesco; come il Cristo che passò, consegnando nella morte il suo spirito al mondo; che diventa vita negli altri.

• • •

20 febbraio 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Dopo il carnevale tutto riprende il corso normale delle cose; così il progetto *MotivAzione* è ripartito per un altro anno di attività che sarà realizzato in 4 località: Grajaú, Morro do Alemão, Marika e Nova Iguaçu. La formula si rinnova, con nuovi partecipanti e nuove animatrici. E daremo il via alla danza, al teatro, al disegno, che guideranno il processo pedagogico delle ragazze e dei ragazzi. Già battono i piedi e le mani e le voci di tutti, inseguendo le parole e i canti di gioia.

• • •

29 febbraio 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. In collegamento con l'Istituto Universitario Salesiano Venezia (IUSVE), dove la dottoranda Irene Pellizzaro di San Donà ha presentato la tesi di licenza in scienze pedagogiche con il titolo "All'ombra del Cristo di Rio: un video podcast sull'analisi del riscatto sociale nelle *favelas* di Rio de Janeiro". Irene ha

vissuto nella casa di Maria a Rio de Janeiro per otto mesi e ha costruito la sua ricerca partecipando alle attività dell'associazione Amar e intervistando i protagonisti della Casa. Macondo è felice di aver contribuito al percorso formativo di Irene.

• • •

5 marzo 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Arriva nella Casa di Maria, sede dell'Associazione Macondo, Gianmarco Tosatto, che per un mese dedicherà il suo tempo alle attività della casa e dell'Associazione Amar. Gianmarco, che lavora per una grande società di consulenza, ha deciso di prendersi due mesi sabbatici e di dedicarne uno al volontariato. La casa di Rio de Janeiro è aperta e pronta per accompagnare giovani e ragazze che desiderano dedicare tempo ad azioni di volontariato oppure tempo per sé stessi e insieme conoscere meglio la realtà brasiliana.

• • •

11 marzo 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Ha inizio il corso di formazione online CUIDART che mette a contatto arteterapisti con un pubblico di italiani e brasiliani interessati a una proposta di cura attraverso l'arte. Abbiamo già irradiato tre incontri di arte terapia organizzati con la poesia, la musica e il teatro, che hanno per finalità il prenderci cura dei comportamenti tipici della nostra natura umana. La casa di Maria diventa promotrice di arte "educadora" e, insieme, di uno scambio culturale con un pubblico italiano interessato a questo progetto.

• • •

12 marzo 2024 - Bassano del Grappa (Vi). Ci siamo, la formazione è pronta a partire. Grazie all'ospitalità di Natalino (per tutti Filippo), ci siamo trovati con Lidia Alfano, Maria Grazia Quintavalle, Alessandro Mason, don Adriano Cifelli, animatori del gruppo misto adolescenti e giovani, in casa di Natalino e Sabrina Filippin, assieme alle nuove animatrici, Lorena e Maria, pronte ad avviare e condurre anche il gruppo dei più giovani. Stavano con noi i nostri custodi e compagni di viaggio, Baldassare Zanchetta e Chiara Cucchini, e la presidente Monica Lazzaretto da remoto; ci siamo confrontati, abbiamo discusso e pianificato le prossime attività e il calendario, con il supporto e la voce dal Molise di don Adriano. Abbiamo chiuso in allegria, con un pranzo offerto dalla famiglia di Filippo e Sabrina, sognando il Brasile del 2025.

• • •

16 marzo 2024 - Bassano del Grappa (Vi). Egidio Cardini arriva da Castano Primo (Milano). Di treno, al secondo binario. Vado a prenderlo e, assieme a Giorgio e Sonia Geronazzo, andiamo a pranzo alla trattoria da Norge. Poi ci incamminiamo a visitare la tomba di don Giuseppe. Procediamo in silenzio, lungo il corridoio centrale del cimitero e ci fermiamo a sinistra, ai piedi della tomba del presidente, una preghiera, un ricordo e il saluto con gli occhi ancora sull'immagine di lui. Poi il congedo. Gaetano accompagna Egidio al treno che parte nel primo pomeriggio per Vicenza, Milano e l'ultimo cambio per Castano Primo.

• • •

20 marzo 2024 - Italia. Incontro online. Il segnale viene irradiato dai tetti di Tramonte di Teolo (Pd) e raggiunge la Segreteria Generale e il gruppo di formazione e animazione adolescenti e giovani. Questa confluenza di persone (Segreteria e gruppo) con ruoli diversi è molto utile e interessante. Sul tema principale, che è l'attenzione e l'animazione dei ragazzi e dei giovani, si definisce il prossimo incontro di aprile con tre gruppi di età diverse. Natalino Filippin racconta il sorgere, il formarsi e la prospettiva dell'animazione dei ragazzi e dei giovani. Gli animatori erano partiti con un nucleo ristretto, che oggi si va ampliando con nuove iscrizioni, ma senza premere troppo sugli obiettivi, lasciando che siano i ragazzi e i giovani (maschi e femmine) a parlare e dunque a proporre, a escogitare i temi che mano a mano vengono alla luce, passando così dall'"imperfezione" riconosciuta e accolta, alla bellezza della diversità, che allarga e arricchisce lo scambio e insieme rafforza la volontà di procedere sulla traccia che insieme vanno segnando fino alla tappa di aprile. Già l'occhio guarda al viaggio in Molise, a settembre, per uno scambio ulteriore con il gruppo di san Giuliano del Sannio (Campobasso). Nel contatto online con la coppia di Rio de Janeiro, Milse e Mauro Furlan, che aspettano ragazzi e ragazze con gioia nella casa di Maria e Giuseppe (casa di Macondo), si delinea il sogno del viaggio e dell'incontro con il Brasile.
La seconda parte della comunicazione, che è stata molto lunga, si può riassumere con il completamento della locandina della festa, la funzione dei relatori, che avrebbe dovuto comprendere la presenza di Leonardo Boff, che non ci sarà a causa del cambiamento del suo itinerario di viaggio in Italia.

• • •

23 marzo 2024 - Ferrara. Redazione di *madrugada*. Molte le assenze, a partire dal direttore Monini, impegnato a Firenze. Ci siamo trovati in pochi, ma con la voglia di lavorare in positivo. Stefano Benacchio, nostro capo redattore, lancia la palla. Il tema proposto per un futuro monografico è "l'imperfezione" e anche il senso del limite, fino alla sua accettazione. E così andando, abbiamo parlato degli anziani, che sono limitati al punto che tendiamo a emarginarli, perché non sono facilmente gestibili. Ed è una concezione materiale, perché non vogliamo sapere quali passioni ancora nasconde la loro vita. Di seguito viene avanzato il tema dell'autismo, che non è una malattia, ma un modo diverso di comunicare; che se non viene accom-

pagnato e compreso, il bambino/bambina si blocca, entra in confusione e cade nel patologico. Però per affrontare questo limite, l'autismo, ci vuole competenza. Ma come può il monografico (questo ma anche gli altri prossimi) diventare opera nostra e materia comunicabile ai lettori? Dobbiamo partire dal concreto, dal racconto, dal raccontare. È intervenuta anche Cecilia Alfier, che ha rivendicato la sua perfezione, pur ammettendo limiti ed errori, che fanno parte del cammino che sta percorrendo. Nella parte finale della redazione interviene Elena sui bambini e le bambine, che rispondono alle domande sulla paura. Legge le loro risposte, diverse, e sono illuminanti di una psiche che si va formando. Paura del buio, paura del futuro, paura di non riuscire, paura degli animali, paura di niente. E noi della redazione avremmo due compiti: raccontare le loro paure e confrontarle con le nostre, sulle quali tentiamo di individuare le motivazioni profonde.

• • •

26 marzo 2024 - Italia. Incontro online della Segreteria di Macondo con gli amici di Olmi San Floriano di San Biagio di Callalta (Tv), per accordarci sulla preparazione della festa convegno di maggio; garantire una presenza di pubblico al sabato sera alla presentazione del libro di Miguel Benasayag, *L'epoca dell'intranquillità*. Dare struttura partecipativa alla santa messa della domenica. Segue l'appunto sulla sistemazione degli ospiti che si fermeranno la sera. Infine, urge la preparazione della locandina per pubblicizzare l'evento.

• • •

13-14 aprile 2024 - Crespano di Pieve del Grappa (Tv). MacondoCamp. Presso il Centro don Paolo Chiavacci fin dal primo pomeriggio era piena primavera, i partecipanti al terzo Camp pronti all'invito del tema "Incontriamoci, ama te stesso per amare gli altri e gli altri per amare te stesso - Nessuna persona è un'isola". Tema ambizioso, complesso e articolato pur nella sua giocosa reciprocità. Il metodo scelto, partecipativo e leggero, specie per i ragazzi, con esercizi, approfondimenti, riflessioni, condivisioni e confronti con ospiti esterni. Eravamo in nove animatori e abbiamo scomposto i 34 partecipanti in tre gruppi misti. Il primo gruppo, di soli sei componenti (13-14 anni), era al primo incontro, condotto da Lorena ed Ellena. Il secondo degli adolescenti di età 15-18 anni e il terzo gruppo composto di giovani di vent'anni. La provenienza dei partecipanti varia: da Treviso, da Vicenza, da Venezia e persino da Campobasso assieme alla loro guida, don Adriano Cifelli.
I gruppi hanno incontrato alcuni ospiti esterni per stimolare la riflessione e adombrare qualche percorso di vita. Il gruppo giovani ha raccolto la testimonianza del signor Mauro Gazzola, presidente della Cooperativa Kirikù, che ha affrontato il tema della marginalità tra i giovani e delineato alcuni progetti di inserimento; con don Adriano hanno parlato della strada di servizio al prossimo, sulla traccia della nuova figura del prete, e con don Luigi Maistrello, cappellano del carcere di Vicenza, si è affrontato il tema della giustizia che tenga conto della provenienza del soggetto e della pena commisurata al reato e con funzione del recupero delle detenute e dei detenuti. Al gruppo degli adolescenti hanno offerto la loro testimonianza Adalberta Moreno, Yoram Meir e Giuseppe Sartore, soffermandosi sul tema della diversità in ambito religioso, culturale e di provenienza; aprendo interesse e curiosità sulle tematiche di genere.
Il sabato sera ci siamo collegati con Mauro e Milse Furlan dal Brasile, per l'ormai consueto saluto e primo approccio di conoscenza con i nuovi partecipanti; poi solerti siamo passati al Planetario del centro don Paolo Chiavacci, navigando tra i pianeti e le stelle, seguendo la voce della guida, voce dolce di donna che a tratti si impennava, scuotendo chi, inseguendo le stelle, si appisolava sulle nuvole. Domenica pomerig-

gio, ultimi ragguagli sui prossimi appuntamenti, poi baci e abbracci, con gli occhi che brillavano di commozione, mentre gli autisti, i familiari premevano sul clacson per riportarli a casa. Al quotidiano, ma nelle tasche tenevano l'invito per la Festa di Macondo a fine maggio, a Olmi.

• • •

18 aprile 2024 - Piovene Rocchette (Vi). Il gruppo Macondo, operante in Piovene, ha organizzato una "cena povera" (un piatto di pasta e fagioli, pane e formaggio, dolci, caffè e bevande). Due lunghe tavolate, con ben 93 persone, uomini e donne quasi tutti del paese, hanno partecipato alla cena solidale per la diocesi di Rumbek, il cui giovane vescovo è nativo di Piovene Rocchette. Erano presenti il parroco don Romeo Presa e il cappellano don Fabio Spinello, che ha predisposto l'audio e il video per le comunicazioni della serata. La Segreteria di Macondo era rappresentata da Gaetano Farinelli e da Stefano Benacchio, che hanno ricordato l'amicizia del vescovo Christian e delineato un breve profilo dell'associazione Macondo. Abbiamo ascoltato il saluto e il ringraziamento di monsignor Christian Carlassare, vescovo di Rumbek, in Sud Sudan. Erano presenti alla cena i suoi genitori, i signori Pierantonio e Marcellina. Il signor Pierenzo dottor Nardello ha introdotto la presentazione dei progetti della diocesi di Rumbek assieme a Vittorino Deganello e alla signora Mirella Gon. In particolare, hanno illustrato il progetto di alfabetizzazione e formazione delle donne della diocesi. Grandi battimani, mentre già le cuoche preparavano il caffè, che veniva prontamente servito in tavola dalle solerti giovani cameriere.

Gaetano Farinelli
con la collaborazione di Alessandro Mason
e Natalino Filippin
e con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.
Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.
Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.
Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

134
anno 34 · giugno 2024

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Adriano Cifelli, Giovanni Colombo,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Davide Lago, Marco Opipari,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Fernando Pessoa
fotografia di Monica Lazzaretto

fotografie
Amazzonia, Brasile
di Monica Lazzaretto

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 30 maggio 2024.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa) n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr. 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO **9001:2015**
UNI EN ISO **14001:2015**
BS OHSAS **18001:2007**

CERTIQUALITY

SISTEMI DI GESTIONE CERTIFICATI

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - FIRENZE CMP
AUTORIZZAZIONE N. 468/2020 DEL 04/03/2020, PERIODICO ROC